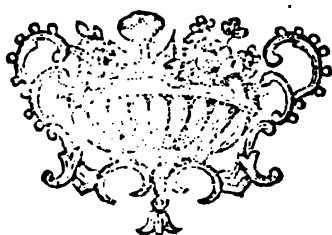
JULY-30-

DELLA
RAGION POETICA
DI
VINCENZIO
GRAVINA
GIURECONSULTO.

FIRENZE MDCCLXXI.
PRESSO LUIGI BASTIANELLI, E COMPAGNI.
Con Licenza de' Superiori.

DI VINCENZIO GRAVINA.

DELLA RAGION POETICA

LIBRO PRIMO

A

MADAMA COLBERT

PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

TRa quanti per ingegno ed erudizione al mondo fiorirono, quelli, Eccellentissima Signora, degni a me sembrano di maraviglia maggiore, che a sì grande acquisto più per elezione propria, che per necessità e per sorte pervennero, quai sono coloro, che di chiara stirpe usciti, e nel grembo educati della prosperità, la quale abitando quasi sempre lungi dalle virtù, suol da quelle anche gli animi umani allontanare, pur seppero dalle grandezze e dagli onori, ed altri caduchi

e volgari beni al bene immortale della dottrina come dall' ombre ascendere alla luce, e superar col proprio merito qualunque maggior beneficenza o del Principe o della Fortuna. In questo numero nell' età nostra per opinion di tutti collocata siete degnamente voi che con la generosità dell' indole, e col fervor dell' ingegno poteste aprirvi il volo alle più erte cime del sapere: perchè tra vaghi e rari pregi della natura, che per lo più ne' possessori loro estinguon di ogni più saldo bene la stima; e tra le ricchezze sceglio per l' altre, per voi grado alle virtù; e tra le delicatezze del sesso, che alle altre appresta scusa, a voi accresce la gloria; ed in fine tra i fulgori d' illustre origine, che i vostri Maggiori di Scozia trassero in Francia, ove feron dono a tal regno di quella prole, al cui talento e consiglio, non solo a vostra nazione dee il fior di ogni bell' Arte, ma il principio d' ogni più grande impresa, ed il fondamento di questa a dì nostri più che in ogn' altra età vigorosa potenza. Nè le vostre cognizioni sono da' libri che per diporto si leggono tolte in presto per poche ore di vana pompa nelle oziose adunanze; ma sorgono dal fondo de' più antichi e gravi Filosofi, Storici, e Poeti, non solo della vostra, m altresì della nostra favella, che sì dall' uso come dallo studio e dall' arte apprendeste; i quali lampi di profonda scienza cangiati già per

lunga

lunga meditazione nella ſoſtanza dell' animo voſtro per tutti i voſtri diſcorſi, e per tutto il ſavio nobil tenor della voſtra vita, come raggi di Sole per terſo criſtallo tralucono. Di tal vena ſcorrono le ſingolari e fruttuoſe conſiderazioni voſtre ſopra gli umani eventi e glorioſe impreſe paſſate, le quali al pari delle preſenti vi vengono ſempre avanti dal commercio che ha la mente voſtra con la priſca Età, ove sì ſpeſſo albergate, per teſſere col conſiglio di que' Savj ed in in lor compagnìa la intera tela che in voſtra lingua ordite della Storia Univerſale. Di tal vena eſcono i retti giudizj che d' ogni autore proferite, e particolarmente de' poeti e della poeſia, nella quale è ugual difficoltà ottimamente giudicare che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre autore, che giuſto eſtimator divenire. Da queſta vena iſteſſa naſce il genio e la ſtima colla quale voi contro l' inclinazion del ſeſſo, e contro l' uſanza comune accogliete nell' animo voſtro gli ſtudioſi più del vero che dell' apparente, e quelle opere con le perſuaſioni voſtre eccitate, che contraſtando ai comuni errori, nella repubblica letteraria più toſto faccian l' ufficio d' amico, il quale diſpiacendo giova, che di adulatore il quale nuoce dilettando. Quindi vedendovi deſideroſa ch' io riduceſſi l' Italiana poeſia a quella medeſima ragione ed Idea,

che nel mio ragionamento delle Antiche Favole ridussi già la Greca, e la Latina, per cagione che la nostra come più esposta al volgo ha bisogno di riparo maggiore, perciò al primo discorso ho dato la compagnìa d' un' altro, che anche da molti miei amici uomini dottissimi si desiderava delle NUOVE FAVOLE: con avere al primo innestato un brieve ragionamento sopra que' poeti latini nostrali, che nel decimoquinto e decimosesto secolo coll' Opere loro eccelse l' aurea età di Augusto a noi trasportarono: affinchè siccome da questo Trattato rimane escluso o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo ed applauso vi truovi quasi ogni perfetto, qual riputiamo non solo ognuno de' primarj poeti latini; ma molti anche de' novelli sorti prima che la corruzion dello stile nelle nostre scuole dalla stolida presunzione de' presenti maestri inondasse. E questi ambidue libri sotto un comune titolo di RAGIONE POETICA ho voluto comprendere. Imperocchè da ogn' opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edifizio è fabbricato secondo le regole dell' Architettura; e le regole dell' Architettura per sua ragione hanno la Geometria la quale per mezzo dell' Architettura sua ministra comunica la propria ragione ad ogni bell' opera. Or quella ragione, che ha la Geometria all' Ar-

archi-

chitettura, ha la ſcienza della Poeſia alle regole della poetica. E ſe la medeſima Geometria, che ha dato le regole all' Architettura fondate ſull' oper e, per eſempio degli antichi Egizj può dare altre regole fondate ſull' opere Greche, riducendo quelle dell' una e dell' altra nazione ad un' Idea, e ragione comune: ſimilmente la ragion poetica, che noi trattiamo, ſecondo la quale i Greci poeti e le regole loro rivochiamo ad un' Idea eterna di Natura, può concorrere ancora alla formazion d' altre regole, ſopra eſempi e poemi diverſi, che rivolganſi alla medeſima Idea e ragione; la quale a i Greci autori e regole ſopra loro fondate, conviene. Onde ſe per cagion d' eſempio le regole date ne' Cori delle Greche Tragedie ſon fondate ſull' antica uſanza di coloro, che trattavan le lor faccende in iſtrada avanti il lor' atrio, ove le donne aſcoltanti ed il Coro raccoglieano quel che ſi trattava, ſicchè poi ſopra di eſſo diſcorreano; potranno a' tempi noſtri fondarſi altre regole per le quali si introduca un Coro, non in iſtrada, ma nell' anticamere formato di Cortigiani, che ſu i fatti del lor padrone ſi trattengano: purchè, ſiccome le regole antiche convenivano colli coſtumi Greci; così le nuove convengano con quelli della nazione, che a' preſenti tempi nell' opera s' introduce: in modo che tanto l' antiche quanto le nuove regole rimangono compre-

se in un idea comune di propria, naturale, e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte l' opere poetiche è la somma, universale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti, e gli esempj in questi due libri riducendo; e di cui l' utilità, il fine e 'l diletto esponer cerchiamo, per troncare i vizj, che si sono introdotti tanto dal negletto quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle cose presenti secondo le regole fondate su i costumi antichi già variati, ci disvìa dal naturale poco men che l' intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune, ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le cose vere a la natura riguardano. Conciosiachè, siccome delle cose vere è madre la Natura; così delle cose finte è madre l' Idea tratta dalla mente umana di dentro la Natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo o immaginando scolpisce. Or perchè questa ragione ed idea dal suo natural principio dedur possiamo, conviene prima d' ogni cosa del nostro vero e falso concepire, e dell' immaginazione umana ragionare.

Ogni uman giudizio anche quando è pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affermazion contiene, se non espressa, almeno tacita.

Poiché

Poichè chi dice il Sole esser luminoso espressamente afferma del sole lo splendore con giudizio chiamato affermativo. Ma chi con giudizio negativo appellato dice il Sole non esser oscuro, anche tacitamente afferma, che il Sole sia luminoso, imperocchè dal concetto che ha del Sole, come di luminoso, ferma il giudizio ch' egli oscuro non sia. Di più il giudizio vero dal falso differisce, perchè il vero contiene la cognizione intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte o nulla. Sicchè vedendo noi di lontano una torre quadrata che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene perche gli angoli di quella figura si vanno nell' aria con la lontananza perdendo; in modo che ella a noi intera non giunge: che se poi colla vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudizio cangeremo. Quindi palese rimane, che siccome l' affermazione contiene percezione della cosa che si afferma; così la negazione contiene percezione, dalla quale si esclude la cosa che si niega: e l' opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si svelle se non coll' incontro e colla percezione dell' intero. Onde per quella parte che ne giunge della torre l' idea è vera, perchè da tanta quantità la mente è percossa; ma e Idea falsa per

quella Parte degli angoli della torre che non ci pervengono: per la mancanza de' quali si forma il falso giudizio nel creder di vederla intera. Sicchè l'errore non si compone dall'immaginazione di cosa che non ha esistenza sul vero; ma da mancanza d'Idea atta ad escluder l'esistenza della cosa per quell' immaginazione rappresentata. Per lo che quando l' immagine della cosa assente o futura non si esclude da un' altra immagine contraria, che tiri a se l'assenso nostro, ella da noi si riceve come presente e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte, e più che l'altre quelle dell' Ambizione e dell' Amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti che sono l'onore ambito e il sembiante desiderato, e che occupano quasi l'intero sito della nostra fantasia, vengono a generare dentro di noi un delirio, siccome ogn' altra passione più o meno suol fare, secondo la maggior o minor veemenza degli spiriti da' quali è l'immaginazione assalita: perchè tenendosi lungi dalla fantasia nostra l' immagine della distanza di tempo o di luogo; e rimuovendosi tutte quelle ch' esprimono l'assenza dell' onore o del sembiante per le passioni suddette rappresentato: la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata come vera e pre-

sen-

sente, d' onde avviene che per lo più gli uomini sognano con occhi aperti.

Or la poesia colla rappresentazion viva e con la sembianza ed efficace similitudine del vero circonda d' ogn' intorno la fantasia nostra, e tien da lei discosto l' immagini delle cosè contrarie, e che confutano la realità di quello che dal poeta si esprime. Onde ci dispone verso il finto nel modo come sogliamo essere disposti verso il vero. E perchè i moti dell' animo nostro non corrispondono all' intero delle cose, e non esprimono l' intrinseco esser loro; ma corrispondono all' impressione che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia da i corpi esterni in essa segnate; chi con altri strumenti che con le cose reali medesime desta in noi l' istesse immagini già dalle cose reali impresse, e spinge l' immaginazione nostra secondo il corso e tenore de i corpi esterni, ecciterà gli affetti simili a quelli che son destati dalle cose vere, siccome avviene ne' sogni. Quindi è che il Poeta per mezzo delle immagini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva e somigliante alla vera esistenza e natura delle cose immaginate commuove ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi che si destano da i veri successi e perchè gli affetti son tratti dietro la fantasia in un mede-

medesimo corso, e s' aggirano al pari dell' immaginazione, alzandosi ed inchinandosi secondo il moto e quiete di esse, siccome l' onde per l' impeto o posa de' venti. Alla qual opera son atte le parole che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando successi veri e modi naturali: perchè in tal maniera la mente nostra meno s' accorge della finzione, dando minor luogo all' immagini che rappresentano l' esistenza delle cose contrarie. Onde l' animo in quel punto abbraccia la favola come vera e reale, e si dispone verso i finti, come verso i veri successi: imperocchè la fantasia è agitata da i moti corrispondenti alle sensibili, e reali impressioni.

Perciò il Poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile, e della naturale e minuta espressione: perchè così la mente astraendosi dal vero s' immerge nel finto, e s' ordisce un mirabile incanto di fantasia, Quindi è, che si recano a gran vizio nella poesia gl' impossibili che non sono sostenuti dalla possanza di qualche Nume, e gli affetti, costumi, e fatti inverisimili o non confacenti al genio ed indole della persona che s' introduce, ed al corso del tempo che si prescrive; perchè sì fatte sconvenevolezze, con apportar a noi l' immagine di cosa contraria alla favola che s' espone,

ci

ci destano e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli Antichi non soffrivano che sulle scene s' adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi e d' anni: perchè volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapir con la rappresentazione viva e verisimile l' intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell' azione appunto allora si producesse. Onde misuravano la distesa del successo coll' ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perchè v' eran tramischiati vari giuochi; ma altresì perchè la Favola si rappresentava colle parole, col canto, col suono e col ballo ch' eran tutti strumenti della Poesia. Quindi si scorge non dovere i poeti parer così artifiziosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello: perchè l' artifizio si dee nascondere sotto l' ombra del naturale; e conviene talvolta industriosamente imprimer su i versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l' immaginazione dalla credenza del finto con la forza dell' artifizio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci propongono la ragione da fuggir ugualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o per così dire la lisciatura d' ogni verso e d' ogni parola, e 'l numero troppo rimbombante e vibrato:

per-

perchè le prime con apportarci l'immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll'apparente artifizio ci cuoprono l'aſpetto della natura: in modo che la mente s'accorge del finto, e la fantaſia quaſi addormentata ſi riſveglia; onde l'incanto reſta in un tratto diſciolto.

Omero perciò è il mago più potente e l'incantatore più ſagace, poichè ſi ſerve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a uſo dell'immaginazione e della coſa, volgendo tutta la induſtria all'eſpreſſione del naturale. Ei traſcorre talora al ſoverchio, talora moſtra d'abbandonare, ma poi per altra ſtrada ſoccorre; ſparge a luogo e tempo opportuno formole e maniere popolari ne' diſcorſi che introduce: ſi trasforma qual Proteo e ſi converte in tutte le nature: or vola, or ſerpeggia; or tuona, ora ſuſurra; ed accompagna ſempre l'immaginazione e 'l ſucceſſo co' verſi ſuoi in maniera che fa preda delle noſtre potenze, e ſi rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture, quando ſono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queſte virtù notate e ammirate da molti Saggi, e propongon per modello del perfetto coloro i quali portano l'arte ſcolpita in fronte, o che hanno più voglia d'oſtentar il fervor della lor fantaſia, e l'acume e ſtudio loro,

che

che di perſuaderci quel che ci eſpongono. Ma Omero medeſimo ha eſpreſſo il carattere ſuo, e quello di coſtoro per bocca d' Antenore, e ſe ben mi ricorda, quando narra l' ambaſceria de' Greci appreſſo i Trojani, fatta da Menelao, e da Uliſſe per ottener' Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menealo, il di cui ragionamento era aſſai ben' acconcio e terſo ed ornato, accompagnato da un' azione ordinata ed eſatta aſſai piacevole a gli aſcoltanti: e che all' incontro Uliſſe ſtava col pallio abbandonato, e teneva il baſtone in maniera negligente, ed al principio parlava per così dire alla buona: ma che poi nel progreſſo del ſuo ragionamento ſi ſentirono da occulta forza occupare i ſenſi, e la ragione, e fu raſſomigliato il di lui parlare alla neve che cade in copia, ma ſenza ſtrepito. E quanto egli ſi è avvicinato a ſenſibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' ſucceſſi, teſſendogli a miſura del vero, e guidandogli ſecondo il corſo delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l' ordine delle coſe vere ſuol portare: con la qual' arte egli, mentre eſprime il vero ſul finto, ſparge ancora i ſemi di quelle cognizioni, che nelle menti ſaggie dalla di lui lezione s' imprimono. La qual' utilità non avrebbe partorita, ſe nell' inventare aveſſe più toſto ſeguito l' impeto del capriccio, che la ſcorta della

natura

natura, e degli usati avvenimenti, poichè la scienza costa di cognizioni vere; e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate, quali sono in se, non quali sono nell' Idea, e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero: perciò l' invenzione d' Omero, quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile, Zenone, e da tutti gli antichi Saggi: tanto è rifiutata da coloro per l' intelletto de' quali non s' aggirano se non se giuochi e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice e troppo nuda: poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato: poi si compiacciono sommamente di quelle inesplicabili orditure, che stendono le linee loro dall' un polo all' altro, e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la Natura: perchè non si trae da essi conoscenza alcuna de' casi umani; essendo tutti figurati sopra un' altro mondo, che a noi nulla appartiene; nè si possono sì fatti esempj ridurre ad uso; e non ci aprono la via ad investigare i genj degli uomini; Perchè, quando si pongono alla luce della Natura, chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formato; e quando si riscontrano con le cose vere, non se ne trova mai l' originale.

Queste

Questo modo d' inventare tutto fuori del naturale e consueto è nato dalla scuola declamatoria che fu la tomba dell' eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniciosa turba dei Romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico. Da tai semi sono esciti più strani rampolli, che innestati sulle nostre scene hanno con la lor' ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni. Credon costoro che i Greci ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo: nè s' avveggono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada a palesare i costumi e genj degli uomini, e la mente profonda de' Principi.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senz' alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l' umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s' avvalora. E siccome non delinea mai l' estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d' alcuno l' eccesso, del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'

istesso

istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale ha voluto dar l' esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d' un' altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimere l' uomo nel vero esser suo, perchè a tutti é noto, qual dovrebbe essere, nè s' apprende scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose, che sono impresse più nell' opinione che nella natura. E quei ch' espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l' eccesso e la perseveranza costante della virtù, o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte l' occasioni, non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia: poiché rappresentano caratteri difformi da quelli che sono da' sensi, e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini o buoni o cattivi, non sono interamente nè sempre dalla bontá, o dalla malizia occupati. S' aggira l' animo dell' uomo per entro il turbine degli affetti, e delle varie impressioni, qual nave in tempesta; gli affetti si placano, s' eccitano, e si cangiano secondo l' impeto, impressione, e varietà degli oggetti che si volgono attorno all' animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e tal volta di con-

trar;

trari colori; in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e il pietoso inchina al rigore; il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i codardi accesi da passione amorosa si armano di valore, i superbi per forza dell'istessa si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i Tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l'uomo non dura sempre in un'essere; ed ogni età, condizione, e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordite le favole d'Ercole che tratta strumenti femminili; di Teseo che contamina la data fede; ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza d'un'affetto contrario furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere che s'esprime; ma altresì la cagione che concorre in quell'opera. Se cade un sasso corre all'ingiù; ma se incontra solida opposizione, o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli Eroi di Omero, e i Principi, ch'egli introduce, producono azioni d'avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità; questo avviene,

 per-

perchè ei ſeguitò coi verſi la natura di quegli imperi, ed occupò le congiunture da poter' eſporre principj de' ſuoi tempi ſenza porpora, e corona, ſenza la clamide e l' oſtro che coprivano agli occhi popolari l' umana debolezza: la quale non ſi regge ſul punto della perfezione, ſe non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina che ſopra noi Criſtiani può diffonderſi. Perlochè ſi può avvertire nelle Greche Favole, che, quantunque rimangano alle volte gli Eroi alterati e cangiati di corpo, con veſtirſi di ſpoglia più che mortale: pur l' animo loro rimane eſpoſto all' agitazione, e vicendevolezza de' vizi, e delle virtù: perchè non riuſcìa a Teti d' abolire in Achille il carattere dell' umanità, e d' immergerlo tutto nell' immortal natura. Onde i poeti, quando non eſpongono indoli emendate da ſpezial grazia divina, mal sì avvicinano al vero, con iſcolpire tante perfezioni ſopra puri genj naturali: ſiccome anche ſi allontanano dal vero, allor che cuoprono i perſonaggi loro, per ogni parte ed in ogni occaſione, d' un medeſimo vizio ed affetto: eſſendo tal idea difforme dalla noſtra natura, la quale benchè innesti in ciaſcuno il ſuo genio particolare, nulladimeno egli è tale che ſpeſſo vacilla e piega nel ſuo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percoſſa. E l' imperio della ragione non è ſem-

ſempre così deſto che non ſi laſci talvolta occupar dall' affetto e traſportar nel vizio ; ſiccome la ribellione degli affetti non è ſempre così gagliarda e potente che poſſa opprimere le forze della ragione e trarla in tutto fuori de' confini dell' oneſto. Terenzio, il quale nel ſuo Eunuco introduſſe una meretrice fedele al ſuo amante, e coſtumata, per quanto comporta l' indegnità di quel meſtiero, fu perciò lodato da molti, per aver voluto anche con queſta parte imitare il vero, come colui che ſapeva, che tra tante vizioſe pur ſe ne ritrovaſſe alcuna che riteneſſe qualche bontà naturale.

Ma per ridurci al noſtro principio, è la poeſia una maga ma ſalutare, ed un delirio che ſgombra le pazzie. E' ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d' Anfione, e di Orfeo, dei quali ſi legge che l' uno col ſuon della lira traſſe le pietre, e l' altro le beſtie : dalle quali favole ſi raccoglie che i ſommi poeti con la dolcezza del canto poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma queſti ſon rami, e non radici, e fa d' uopo cavar più a fondo per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un' occulto ſentiero, onde ſi poſſa conoſcere il frutto di tali incanteſimi, e il fine al quale furono indirizzati, nelle menti volgari che ſono quaſi d' ogni parte involte tra le caligini della fantaſia,

 e chiu-

e chiusa l' entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell' immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle d' abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l' assioma universale nei suoi individui, in modo che in essi come fonte per li suoi rivi si diffonda, e per entro di loro s' asconda come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno, l' entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest' arte Anfione, ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, coll' immagini poetiche l' invilupparono nel finto, per aguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti delirando guarivano dalle pazzie. Qundi è che per imprimere nella volgar conoscenza l' angoscie dell' animo agitato dalle proprie passioni, e morso dal dente della coscienza del mal' operato, eccitarono l' immagini delle furie vestite d' orrore e di spavento: acciocchè fossero rispinte fuori delle menti volgari colle figure della face, e de' serpi quel-
le

le passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti onde son rette e governate le menti pure. Per lo che, sotto l'immagine d'Aletto, di Tesifone, e di Megera, svelarono al volgo per la strada degli occhi la natura dell' inquietudine, della vendetta, e dell' odio, ed invidia, ravvisata da' filosofi sotto la scorta dell' intelletto. A forza del medesimo incanto palesarono al popolo l'indole dell' avarizia, colorita sulla persona di Tantalo sitibondo, col mento sull' acque, che da lui s' allontanavano, quando inchinava la bocca, e con gli occhi e le mani intese e rivolte ad una pioggia di pere, fichi ed altri frutti che cadean sopra di lui, ed eran dal vento portati via, tosto che egli avidamente stringeva il pugno: per mostrare che l' avaro non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto il quale è il contento, del qual cibo egli è sempre digiuno: poichè tal vizio, mentre accresce il desiderio colla preda, nutrisce di continuo il bisogno, e riduce l' uomo in maggior povertà: perchè la ricchezza non è composta dalla roba che si accresce, ma dal desiderio che si scema. Tai sentimenti per mezzo di queste immagini i poeti insinuarono nei petti rozzi, rappresentando col medesimo artificio la natura degli altri vizj, come dell' ambizione, dell' amore, della superbia, per

mezzo d' Issione, di Tizio, di Sisifo; e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de' filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgombrarono i vizj, eccitarono anche ne' popoli l' idea della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell' onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, ovvero immagini esprimenti le contemplazioni dell' eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a i caratteri dell' animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

E perche l' antica sapienza cavava da una stessa miniera tanto quel ch' è seme delle sensazioni, quanto quel che percuotendo in varie maniere i nostri organi genera diversità d' oggetti e di sembianze; e tutte le cose create da' gentili Teologi si riputavano affezioni e modi di Dio; perciò fu propagata una larga schiera di numi, sotto l' immagini de' quali furono anche espresse le cagioni e i moti intrinsechi della natura. Per lo che gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici, e morali: colle quali scienze comprese in un solo corpo vestito di maniere Popolari allargavano il campo ad alti e profondi misteri. Quindi avvenne che Dio rimase

dalla

dalla volgare opinione velato de' nostri affetti, e travestito all' uso mortale. Quindi anche avvenne, che l' unità dell' esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro esprimevano varj attributi divini sotto l' ombra di passioni e sembianze mortali, che erano i canali per mezzo de' quali a loro credere Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume che in' esse riluceva: onde a' saggi compariva uno ed infinito; al volgo sembrava moltiplice e circonscritto. Per lo che i padri antichi volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso e falso, non solo adoperavano il vigor della luce Evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria; e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della Cristiana Fede, sulla medesima tela de' filosofi, ed antichi poeti, i quali con la condotta della natura pervennero alla cognizione dell' esistenza, unità, ed immensità divina: al quale lume al parer di San Tommaso ci possono servir di grado le potenze della mente e le facoltà della ragione scorta e guidata da scientifica norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri antichi Padri, nel tempo che oppugnavano l' idolatria, con acuta e sensata interpetrazione tiravano su questo medesimo punto le sentenze tanto

de' primi poeti, quanto ancora de' filosofi più gravi, come d' Anassagora, Talete, Pittagora, Zenone, Timeo, Platone, ed altri che l' unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhi del volgo che immerso ne' simboli confondea la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone, e Seneca avvertono, e si raccoglie dalla lettera Scritta a Sant' Agostino da Massimino Gentile, ove ei dice che essi esprimevano, e adoravano le virtù di Dio sparse per l' universo sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini e favole create per forza della poetica invenzione, o che, si rappresentassero colle parole, o che si delineassero coi colori, o che s' incidessero su i marmi, o che s' esprimessero con gesti, ed azioni mute, riconoscono sempre per madre e nutrice la poesia, che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti non cangia natura; poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co'colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all' occulte cagioni collo spirito intorno, ed all' apparenza corporea colle membra esteriori. Discese tal mestiero dagli antichi Egizj primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d' uomini, di bruti, ed anche di cose inanima-

nimate, sulle quali l' occhio de' saggi ravvisava o scienza delle cose divine e naturali, o morali insegnamenti: all' incontro il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela viveano le leggi di quell' Imperio. Non si contenne nell' Egitto tal' istituto, ma ne trascorsero larghi rivi in Grecia: dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dell' Egitto furono traspiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede, che fosse Atene, ove regnò Cecrope, Uomo Egizio, che avendo innestati i costumi dell' Egitto a quei dei Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente, e d' uomo. Questi introdusse in Grecia il culto di Minerva, da' Greci detta Atene, da cui la città dov' egli regnò trasse il suo nome. L' altra colonia fu Tebe fondata da Cadmo il quale era Egizio, ma perchè giunse con navi Fenicie per Fenicio fu riputato, secondo il parere però di pochi autori. Da questo scambio dicon poi essere sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto ed altri Scrittori stimavano essersi ricevute dall' Egitto, dove per opera di Mercurio furono inventate. Cadmo portò seco i misterj, e culto di Bacco, e se ben mi sovviene anche di Nettuno. Danao fu l' altro, che

che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggì dall' Egitto colle sue figlie, e si crede che fosse il primo che fabbricasse nave per aver lo strumento della sua fuga. Le figlie di Danao, perchè mostraron prima di tutti l' invenzione de' pozzi, ottennero in loro onore tempi ed altari. A questi riti pervenuti in Grecia dall' Egitto succedettero le cognizioni e dottrine, che furono dall' Egitto in Grecia traspiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' Sacerdoti Egizi, la di cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei Sacerdoti e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all' anime, alla materia delle cose, all' unità dell' essere, fu favoleggiata ne' poemi d' Orfeo, sotto la figura d' Iside che esprimeva la natura; d' Osiri che rappresenta la reciprocazione delle cose; di Giove, ch' era simbolo dell' esistenza; di Plutone che era immagine della dissoluzione de' composti. E riferisce San Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lumi della medesima sapienza sono gli Dei d' Esiodo, e di Omero, che proseguirono il lavoro d' Orfeo colle medesime fila, convenendo in una istessa dottrina,
come

come coloro, che aveano d' un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera Idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi tessere da chi non ha lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine, che sono di questo misterioso corpo l' occulto spirito; poichè dalle cose suddette si comprende, che il fondo della favola non costa di falso, ma di vero; nè sorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente coll' immagini sue alle cagioni fisiche e morali.

Per lo che la favola è l' esser delle cose trasformato in genj umani; ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo a i concetti, e con animar l' insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia; sicchè egli è trasformatore, e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di Musa sia stato tratto dal verbo μαιῶσθαι, per cagione dell' invenzione, che alle Muse s' ascrive: ed alcuni voglion dedurlo da μυεῖσθαι: donde dascende *mysta* e *mysteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappresentata la Poesia, quando dice, che le Muse abbiano il seno pro-

profondo, accennando che, son gravide di saper nascoso:

. . . . . . αὔλα δὲ ϗ
Δαιμόνων θέλγειφρένα; ἀμφί τε Λα
τοί'δα σοφί'α Βαθυκόλ.
πων τε Μοισᾶν.

Con tal arte si nutria la Religione di que' tempi, che per esser tutta architettura de' poeti, eccitava verso di loro fama di divinità: la quale stima da' poeti s' alimentava colla forza del verisimile che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte, e tramezzate da eventi miracolosi prodotti dal concorso di que' numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perchè l' invenzione fosse difesa da apparenza più verisimile, l' innestavano sulla storia, ovver fama pubblica: e figuravano i successi sopra paesi, e persone fisse nell' opinion comune. Ma perchè la presenza loro non convincesse il poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a secoli, de' quali la memoria era languida e nuvolosa. Quindi s' osserva che tutte le favole posano l' estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perchè debba il poeta correr sempre a persone o successo remoto. E perchè i personaggi e luoghi favolosi altro non erano che caratteri co' quali s' esprimevano i saggi insegnamenti sotto l' immagine

nie d' una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate e variate ad uso del sentimento ed insegnamento o morale o fisico o teologico, che sotto l' azione di quegli strumenti volevano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quei che s' era più gagliardamente impresso negli animi, perché altrimenti avrebber disciolto l' incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Su questo modello eran formate le poesie d' Orfeo, e di Lino Tebano, primo inventore della melodia e dei Ritmi del quale Orfeo, Tamiri ed Ercole furon discepoli. Fu ad Orfeo congiunto d' età Timete, che compose un poema de' fatti di Bacco. La medesima arte e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d' Orfeo fu dicepolo. Dafne figlia di Tiresia, con maraviglioso artificio scrisse gli oracoli; ed Esiodo, correndo dietro all' istesse vestigia, tramandò a' posteri riposta in varie favole e sparsa di color poetico la sapienza, che a quei tempi per occulto sentiero s' insinuava.

Ma l' intero campo fu largamente occupato da Omero. E chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhi nell' Iliade scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del Governo civile, ed uni-

universalmente tutto l' essere delle cose, comparite in maschera sotto la rappresentazione della guerra Trojana, che fu la tela, sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l' istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l' Odissea; e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi, e ne' Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso e di Circe, s' incontrerà nella cognizione, e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d' Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l' arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni, e i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale come a fonte di profonda dottrina s' aggiravano gli amatori della sapienza.

Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e del frutto ch' indi si coglie: ben si vede ch' ella rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili, e tutto il mondo apparente, scuopre l' invisibile e l' occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s' è detto, col mezzo dell' immagini sensibili s' introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio, e s' eccitano i semi della religione e dell' one-

ne-

nesto: onde quanto più l' invenzioni s' appressano agli usati eventi, più libera entrata nell' intelletto apriranno a quegli insegnamenti che portano chiusi dentro il lor seno: e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi, ed eventi, che rapprensenta fatti o pensieri tolti di mezzo la turba, o di dentro i gabinetti, in modo che chi gli ode ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose ch' incontra con gli occhi, o le voci che per le piazze con gli orecchi raccoglie. Quì mi dirà taluno, che la notizia de' costumi ed affetti degli uomini, senz' attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll' attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà che s' apprende più dalle cose colorite sul finto che dagli oggetti reali; e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto ch' a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l' assenso ed è generata l' idea universale ch' è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza: perchè la mente è sempre rapita dall' oggetto più raro nel quale ravvisa qualche attributo

sin-

singolare e distinto dagli altri oggetti ; e perciò più attentamente s' osservano l' apperenze del Cielo che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell' animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de' costnmi e delle passioni, non si può correre altrove che al fonte vero ed alle persone istesse, nè si possono apprendere le cognizioni morali se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggira il corso dell' umana vita, al cui profitto ed utile tutte le riflessioni deono essere intese. Ma all' incontro le cose vere, famigliari, e consuete non possono per se medesime recare alla mente nostra l' intere lor proprietà; per cagione, che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz' alcuna avvertenza; poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasìa nostra percossa da una si comparte in tutte l'altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l' immaginazione resta da più oggetti occupata, sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e ne meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose, che volano attorno a' nostri sensi, portano in fronte loro l' occasione del sapere: ma noi, se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima, per la quale meno si discernono le lettere, quando troppo

po s' appressano agli occhi: poichè siccome il senso della vista non si può generare, quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto; così quando la mente è distratta nella varietà dell' immagini, non può formar fisso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All' incontro quando l' oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a maraviglia, e coll' istessa forza distacca la mente dall' altre immagini, traendola tutta ad una sola, per lo che l' intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l' oggetto con istima, la quale altro non è che una cessazione di quelle cagioni che divertono in varj oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali esposte a' sensi sfuggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s' imprime nelle cose dalla poesia, che rappresenta il naturale sul finto: colla quale alterazione e trasporto quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può non eccitare gran maraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti, che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo, ove non possono allignare: e sembra assai

ſtrano veder il mondo generato co i colori, co i ferri, con le parole, e coi moti. Perciò la poeſia che con varj ſtrumenti traſporta il naturale ſul finto, avvalora le coſe familiari e conſuete a' ſenſi colla ſpezie di novità, la quale movendo maraviglia tramanda al cerebro maggior copia di ſpiriti, che quaſi ſtimoli ſpronano la mente ſu quell' immagine, in modo che poſſa fare azione e rifleſſione più viva. Onde ſi ravviſano i coſtumi degli uomini più ſu i teatri che per le piazze. Oltrechè, quando nelle coſe finte ſi diſcerne il ritratto delle coſe vere, s' eccita in noi la reminiſcenza, e l' intelletto riſcontra l' immagine chiuſa nella parola con quella ch' è impreſſa nella fantaſia : e comparando le due coſe ſimili, eſamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte e raccoglie. Queſta reminiſcenza e rifleſſione di proprietà non avvertita apre dentro di noi rivi d' interno diletto, ſimile a quello che ſcorre dalle ſcienze, e dalla recognizione d' una verità in noi naſcoſta, che poi eſponiamo a viſta dell' intelletto, con ordinare e riſcontrare inſieme più verità: della qual natura ſono le dimoſtrazioni geometriche, le quali nel punto che s' occupano dalla noſtra intelligenza, vibrano in noi un' acuto diletto, eccitato dalla riconoſcenza dell' eſſer noſtro, e delle potenze, e doti noſtre medeſime.

Oltre

Oltre a ciò l' istessa maraviglia e novità prodotta dalla rassomiglianza piove in noi non lieve parte dell' interno piacere. E perchè l' immagini sono affezioni del nostro corpo, e vestigia delle cose; quando per via della reminiscenza, e per riscontro d' oggetti simili ravvisati nelle parole, eccitano in noi moti corrispondenti all' impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnuovano l' istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono a' moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti quantunque mesti è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti senza distrarle, e quando all' effetto non è congiunta l' opinion del danno che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore nè tanto è atto a titillare quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d' affliggerci, perchè l' animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso e costernato dall' opinion del danno. Oltrechè compiangendo il male altrui,

 sem-

ſembriamo giuſti ed oneſti a noi ſteſſi; e la rico-
noſcenza della virtù in noi occupa, e lega le no-
ſtre potenze con un piacere intellettuale che vin-
ce ogn' altro. Sicchè la ſola raſſomigiianza è il più
largo fonte del diletto e dell' utile.

Or de' generi della poeſia qual più, e qual
meno coſe abbraccia con la raſſomiglianza L' E-
pico il quale porta ſulla lingua i fatti e diſcorſi
altrui, può ſpiegar la tela della ſua narrazione
al pari di tutte le coſe e di tutte le perſone,
ſecondo la capacità del fatto che ſi propone: il
quale quantunque penda più in uno che in un' al-
tro ſtato e condizione, pur le coſe umane ſon
così meſcolate e variate, che non è mai un' ope-
ra da un ſol genere di perſone condotta a fine,
anzi poſſono bene i grandi tenerſi lontani dai fatti
mediocri ed umili, ma non già i mediocri e gli
umili dai fatti grandi: poichè queſti che ſcuoprono
ſembianza sì ſplendida e pompoſa, per lo più ſon
fomentati e condotti da piccoli e minuti ſtrumenti,
i quali come più inviſibili ed agili, ſono più ſicu-
ri ed atti all' opera, e meno eſpoſti all' oſſervazio-
ne, perchè penetrano per ogni feſſura, e ſcorro-
no per ogni canale: quando che i grandi ad ogni
lor moto eccitano ſtrepito, e muovendo ſoſpetto,
perturbano il fine dell' opera. Per lo che il poeta
narrativo, quando ſaprà porger le fila a ciaſchedu-
no,

no, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn' opera quantunque eroica far trascorrer lo spirito ed il genio delle persone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappresentar consigli e fatti da lunga serie di cose discendenti ed avvolti: con la qual narrazione scoprirà più largamente l' interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è che l' epica poesia porta dentro le viscere la drammatica. All' incontro il drammatico che asconde la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d' uopo che faccia nascere azioni e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo della dimora, che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l' epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone e si concatena; così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione e stato, o sieno Dei o sien pastori, o sieno artefici, o sien buoni, per accender all' imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga; o mediocri o migliori o bassi o vili o sommi: perchè ciascuno porta l' impronta dell' esser proprio, che dal poeta sotto finto carattere s' esprime per-

insegnamento degli ascoltanti. Questi caratteri quando sieno soli o con pochi, ed in azione semplice e breve, formano piccoli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s' introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro; ed allora per eccitar maggior attenzione nel popolo, s' indirizzano l' operazioni dei personaggi in forma imitante i fatti più curiosi e più rari, i quali tenendo il popolo sospeso, gli empiono la mente di quelle cognizioni ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono. Se si rappresenterà negoziato politico e di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se fatti privati e familiari, sorgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi e contingenze, l' una de' principi, e l' altra de' privati. E perchè delle cose e degli animi umani spuntan fuori solo le cime: e le radici così degli eventi, come dei consigli ed effetti, son coperte di tenebre, le quali le velano talora anche alla conoscenza di colui, nella di cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitare una vera a lei corrispondente, si veggono le persone e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e riaccendersi i tentativi: poichè ciascuno che ope-

ra si

ra si raggira nel bujo, e si trova scarso di prov-
vedimento nel punto, ove si era più preparato;
essendo gli occulti semi degli eventi affatto diffor-
mi dall'orditura dei suoi concetti: onde spesso gli
uomini s'accorgono esser corsi contro il proprio in-
tento, per quella strada medesima, onde credeva-
no esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun
fatto è concatenato ad un'altro, e chi vuol con-
durne un'impresa, bisogna che indirizzi verso
dell'opera gli strumenti, e questi per ben'opera-
re debbono rendersi bene instrutti del passato. Ed
ogni affare s'incammina con aura di speranza,
poichè non ci è chi con venti contrarj spinga la
nave. Nel corso poi dell'operazione s'urta negli
scogli che s'incontrano, e si commuove, la tem-
pesta delle contraddizioni, eccitate da gli opposti
umori delle persone, con le quali si tratta: e
questa contradizione e disparità di pareri, fini, ed affet-
ti ribollendo sempre più fervidamente nel calore
dell'azione, riduce le cose all'estremo. Col qual
moto e turbamento scoppia fuori quanto di bene o
di male stava sepolto ed ignoto alle persone ope-
ranti: le quali dopo la notizia di esso o fermano
il passo o ritrattano quanto sopra l'ignoranza del
medesimo era fondato e stabilito. Sicchè imitan-
dosi così finto il vero de' fatti umani avviluppati,
c'incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i

consigli de' principi si volgono intorno alle gran moli: e ne' gran personaggi s' avanzano al pari della grandezza dell' imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri, perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s' eccita da loro negli animi compassione e spavento, che sono compagni de i casi acerbi e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando che se lascian la morte sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano che tanto la natura del buono, quanto gli esempi degli antichi, da' quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo l' insegnamento politico, e l' espressione de' genj de' grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un effetto conseguente a i gran tumulti: i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perchè può insieme con loro vivere anche la tragedia. All' incontro i consigli de' privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de i principi: e da i gran tumulti delle cose famigliari, che s' eccitano per lo più tra' servi e padroni, tra' padri e figli, tra l'

amante

amante e l' amata, ed altri di ſimile condizione, che ſi volgono per entro gli affari privati, per lo più ſcoppiano o la deluſione fatta ad un vecchio avaro; o la fraude fatta da un ſervo; o l' irriſione d' un' amante per compiacere ad un' altro; o il ritrovamento di coſa perduta, ed altri ſimili eventi che il poeta ſi ſceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riſo, col quale ſoſtiene quell' attenzione negli aſcoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle perſone e delle coſe, e collo ſpavento o compaſſione eccitata da ſtrani e lugubri ſucceſſi. Per lo che le medeſime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia, e delle perſone, conducono ad eventi funeſti ed a meſtiſſime afflizioni, nella commedia per la piccolezza della materia conducono ad avvenimenti ridicoli ed a letizia; perchè ſe nella commedia una cabala ordita da un ſervo, alla fine ſcoperta, moſtra la deluſione del padrone, e per mezzo di quella la ſoddisfazione d' un' altro; nella tragedia un tratto falſo d' un conſigliere può col guadagno dell' emulo ſpingere alla morte il proprio principe. Quindi appare che nella ſcena o tragica o comica non ſi poſſono acconciamente produrre, ſe non quelle nazioni che o nel grande o nell' umile ſieno da violenta paſſione ſignoreggiate. Perciò l' opere drammatiche riuſcivano molto

ap-

appresso i Greci, e poco appresso i Latini, quando non Greci, ma Latini personaggi s' introduceano: poichè la gravità Romana in niuna cosa o pubblica o privata era mossa da sì veemente affetto, che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciosiaccosachè, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati, e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall' arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi: al cui regolamento con la beneficenza della natura una esattissima disciplina tanto civile quanto militare concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio Alicarnasseo, fu questa terra detta Saturnia, come quella ove giusta temperie sì degli elementi come degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal Regno di Giove fuggendo, s' era venuta a ricovrare. Perciò Plauto, e Terenzio, ed altri comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E' l' opere dette pretestе, ove s' introduceano Romani magistrati, come anche le togate, ove si introducean persone private, non potean mai portar la Romana scena alla perfezion

della

della Greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis: gravitas Romana repugnat
Scilicet.

E' presentemente di ogn' altra nazione del commune commerzio s' è potuto cavare alcuno, anzi più Personaggi ridicoli, per le commedie, fuor che dalla Romana: il di cui cortigiano affettato, e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi, ed insipidi. Ne si muove il riso, se non che dal costume stravagante, il quale nè meno con la violenza del commercio straniere ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l' abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, della quale tutte le sue operazioni sono d' onestà o composte o velate. Essendosi fin qui esposta la natura dell' invenzione o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, s' è scoperta l' intera pianta della poesia.

Da questa germogliano varj rampolli, che s' alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccoli componimenti, ch' abbracciano singolarmente, e separatamente qualche passione, affetto, costume, o fatto, che sono accolti dal grembo dell' epica, o della drammatica, quasi rivoli nel

letto

letto d' un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente soggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l' umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso perchè tutte le false opinioni son generate, e nutrite dall' ignoranza delle nostre forze: imperocchè l' animo nostro col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale, e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel che è scemo ed apparente: sul che tanto s' immerge, che rifiuta poi le percezioni che incontra discordi e difformi dall' imprese: onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L' istessa ignoranza dell' esser nostro commuove più la tempesta delle passioni, le quali sono amare e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi ed a' moti occulti: per lo che non sanno contemperare la volontà coll' altre potenze, e credono poter innalzare l' essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell' umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti, e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l' acuta riflessione, ravvisa l' im-

l'immagine dell'esser nostro, ascosa allo sguardo degl'ignoranti, la di cui mente è dispersa e soffocata dentro l'operazioni medesime; quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell'opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo: ma basterà guidare la mente sulle cose, e su i fatti, e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel che ha raccolto coll'osservazioni; e ritrarrà ne' versi l'indole di ciascun affetto, costume, e genio; allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza; ma ecciterà sull' istesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizi, genj, e fatti: ovvero sono specchi, da cui, per varj riflessi traluce l'umana natura. Perciò l'utilità della lirica poesia è parte dell'espression viva di quei pensieri ed affetti che la natura innesta, e di quei casi che si mescolano nel corso di ciascuna passione e nel tratto del vivere umano. Questa varietà d'eventi, e vivezza, e naturalezza d'affetti e costumi, è stata sopra larga tela delineata da' poeti qua-

quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi, e pensieri sensibili e veri, che paiono parto della natura, e non dell' acume. Onde chi gli ode, ed ha varcato l' istesso corso, incontra ne' loro libri l' istoria della sua vita, e s' accorge leggendo di quel che avea trascurato operando, siccome avviene nella lezione di Tibullo, Propergio, Catullo, Ovidio, ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri l' immagine dell' umana vita, per mezzo dell' impressione particolare e minuta e viva d' ogni costume ed affetto, divagando largamente e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde l' espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all' uso, con la notizia loro, ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna all' utilità della vita, ed all' emendazione de' vizi, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall' ignoranza de' nostri affetti. Perciò, quando la natura delle nostre passioni è da i poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l' animo sulla contemplazione della loro immagine provveder a se stesso di rimedio e di fuga. Perciò gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e

sfa-

sfavillano mirabilmente d' acuti e vivissimi lumi d' ingegno: ma coloriscono la profondità de' i sentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l' universale sul carattere de' suoi individui, secondo l' artifizio dianzi scoperto. Dal che si ravvisa quel che accennai poco fa, cioè che il lirico beve il medesimo nutrimento, che l' epico, e il drammatico; sì perchè il lirico spesso s' aggira intorno alle favole inventate; sí perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la greca, e latina Poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva, e vestiva i pensieri al tenor dell' immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire o ne' conviti o ne' sacrifizj, o ne' teatri, o ne' giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto, e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico dallo strumento, e d' ode dal canto. Eran l' odi alcune destinate alle cose amatorie: del qual genere si crede, che Alcmane fosse l' inventore: e intorno agli amorosi pensieri anche

s'

s' aggirò Saffo, ed Anacreonte, il quale ſparſe di ſoaviſſimo mele i ſuoi detti. Altre erano applicate ad onor degli Eroi, a' quali ſi teſſean ghirlande, con le narrazioni delle virtù loro, e delle impreſe quali ſon quelle di Pindaro, che dalle tempeſte della barbarie ſono ſcampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i Peani: onde Ariſtotile fu accuſato in giudizio appreſſo gli Atenieſi, per averne compoſto uno in lode d' Ermia, ch' era mortale. Simili a' Peani erano gli Scolj, che conteneano lodi d' uomini valoroſi, e ſoleano cantarſi ne' conviti, mentre che il vino ſi portava in giro. Nel quale genere di verſi chi ottenea la vittoria, riportava in premio la tazza: quando che nell' altre conteſe i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano: ſiccome gli epici un toro, i tragici un irco. Grande affinità co' Peani avevano gl' Inni, de' quali è fatto autore Ante Antedonio, che perciò ſi ſtima più antico d' Orfeo. Germe degl' iſteſſi semi fu il Ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde da Archiloco ſervo di Bacco fu detto. Era lo ſtile di queſti componimenti aſſai ſtrano, vario, tumido, e riſuonante, pregno d' immagini gagliarde, ed acceſo di ſpiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, eſprimendo l' immagine d' un' intelletto, infiammato quaſi

da

da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl' Imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempj in Catullo; e adoperavano nelle cose funebri le Nenie, e i Treni: de' quali è fama che Lino maestro d' Ercole fosse l' autore. Compagna della mestizia fu anche l' Elegia, di cui per fama assai dubbia è costituito inventore un certo Teocle, dalla cui bocca dicono che fossero prima d' ogni altro scorsi i versi elegiaci nel mezzo d' un nuovo e strano furore che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere con un solo vocabolo all' intera lor sostanza, che ha poi ricevuta varia tempra da' metri, e dai ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i poeti di piacere ugualmente, che a' saggi.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare; perchè tal volta l' oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto che ne tiene il principe, il quale se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell' affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento; pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso: perchè cade dal governo tanto chi è respinto di sella, quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra: perció Fetonte è ammonito da Febo, ch' abbia piú

D cura

cura di reprimere col freno, che d' incitare sdegno collo sprone. Così il poeta non creda d' occupar felicemente il trono della gloria nè col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge l' integrità del giudizio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl' intelletti, quantunque in altri più, in altri meno coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi diffondono. Per lo che tutte le menti convengono col vero, e concorrono ad un' istesso punto, quando è rimosso l' ostacolo, ed è sgombrata la caligine, ch' opprime l' azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno felicemente giunga al segno per la maggiore o minore opposizione, che si fa dalle corporee fantasie, più o meno gagliardamente impresse, ed in maggior, o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d' insegnare, ma d' avvertire: e Platone co' precetti e con gli esempi ne' suoi dialoghi dimostrò, che ciascun uomo risponde bene quando è bene interrogato: onde Socrate co' suoi discorsi professava di far quel che fanno quelle, che ajutano le donne a partorire, ricavando colle destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giugnere al vero non è necessario il cavallo

Pega-

Pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo d'Arianna, che ci guidi sicuramente per entro il laberinto dell' idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d'uopo piantare, quanto svellere: perchè i riflessi della mente eterna dentro di noi vibrati, son d'ogn' intorno occupati da fuligini corporee, e circondati dall' opinioni fantastiche, bevute da noi per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi, e corrotti per nutrimento degli errori. Onde, svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel ch' e' era da' preconcetti errori ingombrato. Per lo che le scienze costano d'obblivione, e di rimembranza, delle quali l'una le produce, l'altra l'educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch' è l'obblivione, nascere il Sole e la Luna, i quali come corpi più luminosi, eran simboli del sapere: per lo che Pindaro chiama la sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il greco vocabolo ἤρη, è l' aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traspare un non so qual discernimento del buono, quando si ri-

duce ſotto i ſenſi, quantunque il lor giudicio ſia meſcolato tra gli errori, ch' opprimono i lumi interni, in modo che non poſſono ſpeditamente operare: onde que' poeti, che ſon giunti al perfetto e che hanno ſaputo preparare i cibi, anche ad uſo del palato volgare, ſon corſi ugualmente per le ſcuole de' filoſoſi, che per mezzo le turbe, le quali ſono punte d' un piacere, di cui non ſanno rinvenir la radice. Parmi dunque ſcorta ſicura il parer di Cicerone ſopra di ciò: e ſiccome il guſto del popolo non è miſura proporzionata del merito, così l' avverſione del medeſimo è carattare di difetto: perchè il popolo falliſce ſpeſſo nell' approvare e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto, che l' imperfetto, e preponendo tal volta queſto a quello: ma non s' inganna affatto, quando oſtinatamente ripruova. Or la cagione perchè alcuni pongono in fuga il popolo, è perchè non ſempre hanno felicemente colorito al vivo, ed hanno voluto produrre la magnificenza, e la maraviglia, con la durezza della ſtruttura, colla ſtranezza, ed oſcurità di termini dottrinali, e coll' intricata collocazione di ſentenze aſtratte ed ideali; quando potean produrla coll' iſteſſe coſe ſenſibili, e coll' immagini materiali, le quali eccitano per ſe ſteſſe la maraviglia, e la novità, quando ſaranno in nuova maniera, e con deſtrez-

ſtrezza combinate, traſferite, ed alterate: eſſendo la poeſia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perchè il ſuo meſtiero è di ſcambiare le proprietà, e di travolgere e permutare le ſembianze e gli oggetti.

Dixeris egregie notum, ſic callida verbum.
Reddiderit junctura novum..

Si può ancora nelle lirica ritrovar qualche ſconvenevolezza ſopra l'eſpreſſione delle lodi altrui, e dell'umane virtù. Chi celebra l'altrui merito, ſi dee credere che voglia acquiſtargli fede appreſſo chi ſente, e che cerchi d'imprimere i di lui pregi nella comune eſtimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed inneſtare ſulle virtù del ſuggetto lode a lui proporzionata, per non divertire da lui la comune eſtimazione, con la manifeſta apparenza del falſo. Perciò i Greci, e Latini poeti, prima che il faſto degl'Imperadori diveniſſe inſaziabile, alzarono le lodi ſino ad una certa miſura, oltre alla quale non oſaron traſcorrere. Onde le virtù da loro eſpoſte pajono di raſſomigliare il ſembiante vero, perchè con traſcorrere oltre il ſegno, in vece d'illuſtrare i meriti del ſuggetto, gli averebbero dilungati dalla credenza altrui. Quindi diſſe Pindaro:

.... ἔλπομαι
Μὴ χαλκοπάραον ἄκονθ' ὡσεὶ τ' ἀγῶ
νος βαλεῖν ἔξω.

 E per-

E perchè naturalmente l' emulazione s' accende solo da oggetto simile ,e s' imitano l' altrui virtù , quando fioriscono su quel punto, nel quale con lui comunichiamo per legge d' uniforme natura; perciò, quando i costumi, e l' opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d' imitarle, perchè non ravvisiamo in noi principio di similitudine, che ci muova a speranza d' impetrare i medesimi pregj, se non quando siamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui solo possiamo comunicare col perfetto. Il che supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponean per guida la cosa istessa, ed il fine dell' opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero, e il naturale di vista, disponendo al tenor delle cose i pensieri, il numero, e le parole ed adoperando sempre una tempera proporzionata, dalla quale come da norma infallibile eran governate tutte l' arti liberali. Ampissimo spazio s' aprivano ancora per entro l' universitа̀ delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione dell' immagini, e dal fervore dell' infiammata fantasia eran portati. E se propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal suggetto s' allontanano; pur è sì sublime e nuova la maniera, della quale si vestono, che tutta la serie dell' opera, e l' intero pregio del poeta si riversa sopra il suggetto.

Veg-

Veggiamo dunque Orazio, e gli altri lirici, o elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo conducendo l' intelletto di chi gli ode per nuovo, e vario cammino, nel quale s' incontra sempre novella spezie, e varietà d' oggetti, che lo ravviva; poichè servendosi dell' argomento dell' opera, come sprone, e del merito del suggetto, come prima favilla dell' accesa fantasia, varcan poi largo corso e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose, che si dispiega, imitando co' versi l' istessa produzione de' pensieri, e seguendo collo stile il tenor de' moti interni, che d' una in un' altra immaginazione senza posa trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri, ed affetti, ch' eccitati dall' oggetto vero in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn' altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, varca un mare di nuove ed inaspettate fantasie, per entro le quali s' aggira con tanta fiducia, che talora quasi nel viaggio smarrito o nell' onde sommerso, s' invola affatto dalla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde. Avendo fin quì rintracciata la ragione della favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori, che hanno felicemente adoperata quest' arte, e ravvisare in loro qualch' altro pregio della Poesia.

Era in tanto pregio e maraviglia appresso i popoli il discorso legato di numeri, e addolcito dall' armonía, che lo stimarono più proprio degli Dei, che degli uomini: onde non solo credevano, che i poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava, ma le risposte, che s' attribuivano agli Dei, non in altra maniera, che in versi s' esponevano. E quelli, che la cognizione delle cose future professavano, col metro e col numero venerazione accrescevano a' detti loro. Fu assai celebre ed antica Femonoe, che prima racchiuse in versi esametri gli oracoli in Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso eroico. Il medesimo stile appresero le rinomate e sagge donne, che appresso gli antichi furon dette Sibille da Σιὸς che in lingua Spartana significa Θεος Iddio, e Βυλὴ consiglio, quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere di eloquenza ad Orfeo, e Lino, ed altri, che abbiamo più di sopra accennati, fino a' due più celebri tra tutti i gentili Omero, ed Esiodo. A questi succedettero i poeti lirici, de' quali si mentovano Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo Arione, Metinneo, da cui fu istituito il coro, cantato il ditirambo, e furono indotti i Satiri a parlare in versi. Di costui si racconta la celebre favola di essere

stato

stato ricevuto sul dorso da un Delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch' era stato buttato in mare da' marinari avidi dell' oro, che egli portava seco. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne d' esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si trovano tutte comprese ne' seguenti versi di Antipatro:

Τάσδε Θεογλώσσυς Ἑλικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
 Ὕμνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκόπελος.
Πρήξιλλαν Μυρὼ Ἀνύτης στόμα θῆλυν Ὅμηρον,
 Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον ἐϋπλοκάμων,
Ἤρινναν Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σε Κόριννα
 Θοῦριν Ἀθηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν,
Νοσσίδα θηλύγλωσσον, ἰδὲ λυκυαχέα Μύρτιν
 Πάσας ἀεννάων ἐργάτιδας σελίδων.
Ἐννέα μὲν μούσας μέγας οὐρανός, ἐννέα δ' αὐτὰς
 Γαῖα τέκε θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν.

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d' inni divini,
Presilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle Lesbie,
Erinna Telesilla, e te Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,

Nossi-

Noffide, e Mirti di soave suono,
Tutte d'eterni fogli produttrici.
Ha dato il cielo nove Muse, e nove
Per letizia immortale a noi la terra.

De' lirici (da Pindaro, ed Anacreonte in fuori) non sono a noi rimasi, che pochi frammenti, per essere state da' Vescovi, e Sacerdoti Greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità, e gli amori, che contenevano: in luogo delle quali, con maggior vantaggio della Religione e della pietà, furon sostituiti i poemi di San Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle, ed Euripide; oltre Agatone, ed altri rammentati da Aristotile nella poetica, e da altri scrittori. Sorse in questo medesimo tempo l'antica commedia, nella quale oltre Eupoli, e Cratino, Formi ed Epicarmo Siciliani, che l'inventarono, fu eccellente Aristofane che da rozza e scompesta la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Susarione, di cui si trova appresso Stobeo questo frammento:

Ἀκούετε λεώς, Σουσαρίων λέγει τάδε
Κακὰ γυναῖκες. ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται
Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ:
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κακόν

Susa-

Susarione udite, o cittadini.
Male è aver donne: ma però non lice
A noi senza alcun mal starcene in casa,
Perchè aver moglie, e non averla è male.

Ma perchè la soverchia licenza dell' antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete; fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta; nella quale furono celebri Menandro, e Filemone, il quale siccome per lo favore e per la fazione fu preferito più volte a Menandro; così per lo più sano giudicio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favore del medesimo Re nella sua corte dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre, furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Apollonio Rodio, Callimaco, Filico, e Teocrito, che rese illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi, e poemi in lode di Diana, da cui fu calmata una gran sedizione, ch' era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a' quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio, e Plauto

che

che fu detto per la vivezza e grazia ed eleganza la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio ed altri, da' quali molte commedie, e tragedie greche furon trasportate nel Romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore, che all' Attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, spezialmente nell' epico, Ennio Tarentino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a' tempi di Scipione, e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali per l' eleganza loro, coltura e gravità, furono da' suoi emuli all' istesso Scipione, e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμὴ siccome di tutti i generi d' eloquenza in Roma, così della poesia fu da' tempi di Cicerone, e di Cesare per tutto l' imperio d' Augusto: nella quale età i Romani posero ogni industria all' imitazione degli antichi Greci; onde si resero negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Vergilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio, ed Ovidio. Ma spento con la morte d' Augusto quasi ogni lampo, che v' era rimaso, di libertà e di costume romano, s' estinse ancora l' industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l' antica eloquenza ed insalvatichitasi co i costumi la favella, mutossi

an-

ancora lo ſpirito e l'aſpetto della poeſia. Poichè gl' Imperadori, per opprimere ogni ſentimento ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell' antico governo, davano largo maneggio degli affari a' barbari, ed autorità ſomma a' liberti, che coll' arte de' piaceri, e dell' adulazione ſapeano meglio, che i cittadini, occupar l'animo de' lor padroni. Ed i libertini ſorti a grado ſublime, ſi dee credere, che o per congiunzione di ſangue o per amicizia o per odio de' Romani, da cui ſofferſero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamaſſero: in modo che il concorſo de' foreſtieri alterò non poco la lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio de' principi ſtranieri ſollevati all' imperio delle romane milizie alle quali comandavano. E queſti colla loro corte per la maggior parte ſtraniera, ſtranieri coſtumi, ſtraniere parole, e ſtraniero ſtile, tanto di parlare e di ſcrivere, quanto d' operare, nel corpo del romano Imperio tramandarono. Oltra ció, eſſendo già in certo modo eſtinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appreſſo il popolo, ſtudiavano non tanto ad uſo del negozio, quanto del piacere e dell' orecchio: e ſi sforzavano più di guadagnar l'applauſo, che di perſuadere. Onde la ſemplicità e naturalezza, che ſono i colori del vero, ed il ſugo della ſana eloquenza ſuggerita loro

ro un tempo dal negozio stesso, e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza dalle scuole declamatorie appresa, e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori, e poeti di quei secoli si ravvisa maggior acume, che naturalezza, maggior dottrina, che senno, e maggior lusinga di ricercate parole ed arguzie, che fedeltà e verità di sentimenti: poichè rifiutavano ciò, che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de' suoi tempi disse: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos opus sit ingenio*. Volgeremo adunque il discorso, e la considerazione a coloro solamente, che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine, e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l' opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

Volle Omero in due favole ritrarre l' umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari pubblici, e la vita politica, nell' Odissea gli affari domestici, e la vita privata: in quella espose l' attiva, in questa la contemplativa; in quella dipinse le guerre, e l'

arti

arti del governo; in questa i genj de' padri, madri, figli, e servi, e la cura della famiglia. Era a' suoi tempi la Grecia in molte piccole repubbliche divisa, in modo, che ciascuna città il suo Re s' eleggeva, con facoltà, e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrive Dionisio Alicarnasseo; e perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia e delle leggi. E da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il Re era duce della guerra, giudice delle controversie, e dispositore de' Sacrifizj. Il grand' amore de' Popoli alla propria libertà, il timore, tanto della potenza vicina, quanto del proprio Re, moveva spesso discordie così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi e il Re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia de' popoli, e moltitudine de' capi, volle delineare alla sua nazione sopra ampissima tela la ragione tanto del pericolo qual' era la discordia, quanto della salute qual' era l' unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera ed Asiatica, che le soprastava: perciò nel tempo che durò la discordia d' Achille, e d' Agamennone, portò tant' oltre le vittorie de' Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la reconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' popoli esser le gare e le pas-

passioni private de' Capi, e quelle per lo più nascere da piccoli semi, e bene spesso da gli amori e dalle gelosie, tanto nell'animo umano penetranti, che per lo più nelle viscere del civil governo s'insinuano. Perciò non solo introdusse l'origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perchè da costui fu il popolo coll'autorità di Calcante mosso alla restituzione di Criseide al padre sacerdote d'Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli questi tolta in vendetta Briseide: per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale scompiglio, tutto per cagion di donne commosso, nacquero le miserie del greco esercito, ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani: finchè, restituita Briseide, Achille contro i Trojani, per la morte di Patroclo, infiammato d'ira, con Agamennone si ricongiunse. Quindi Omero ancora dimostrò, che degli uomini di valore, solo in tempi del bisogno, si tien conto, non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille, finchè non si vide all'estremo: e fe il medesimo poeta conoscere, quanto gli uomini più dalle private passioni, che dal pubblico bisogno sien mossi, e quanto sia maggiore la passione dell'odio e della vendetta, che quella dell'ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja, fa prevalere, come

me ſpeſſo avviene, i conſigli peggiori appreſſo i congiunti, ed il partito de' più leggieri, e de' giovani capricciosi, che tirano nelle loro gare i più forti e i più ſavj, forzati per l' onor della famiglia a ſoſtenere lo ſtolto impegno di coloro, poichè trattandoſi la reſtituzione d' Elena, ſempre vince il partito di Paride, che vuol ritenerla: e perchè queſti poſſa sfogare il ſuo capriccio, è coſtretto Ettore perder la vita, e tirar nella ſua ruina tutto l' imperio Trojano. La mole de' grandi affari nella terra ſi volgea tutta da' conſigli ſuperiori del cielo tra Dei diviſi in fazione, chi per li Greci, chi per li Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de' Principi maggiori verſo i minori a loro ſottopoſti. Nè ſi dee recare a biaſimo ad Omero, ſe applica genj, e paſſioni umane agl' Iddii, non ſolo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi l' idea, biſognò veſtirli a proporzion delle menti, che l' avean da ricevere; ma altresì perchè que' Numi al parer de ſaggi altro non erano, che caratteri, a ciaſcuno de' quali ſi riduceva un nodo d' attributi ſimili, e tutti i varj attributi inſieme rappreſentavano le varie eſſenze di tutte le coſe create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali, ſiccome ſi è di ſopra conſiderato. Anzi perchè di ciò le menti ſagaci s' accorgeſſero, nè riceveſſer quelle per vere Deità, ſe che alle volte cadeſſero in vizj ed ope-

te illecite anco a' mortali. Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile ed antico Pittagorico: poichè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera Deità una ed immensa ed infinita e d' ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove, specialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d' oro sospesa da Giove fino alla terra. Ciò che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto, creduto dal poeta fatale; dal quale non può Giove istesso sottrarre suo figlio Sarpedone, perchè gli altri Dei, ovvero le cagioni subordinate non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse, per essere dall' impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell' ultimo fine. Quindi nella morte d' Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fati d' Achille, e d' Ettore, e spinge l' evento là, dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il fato d' Ettore, seguità egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

Καὶ

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα,
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο
Τὴν μὴν Ἀχιλλῆος, μὲν δ' Ἕκτορος ἱπποδάμοιο
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥέπε δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ

Drizzò l' aurea bilancia il sommo padre.
E pose in quella due fati di morte,
D' Achille l' un, del forte Ettorre l' altro:
L' appese al mezzo, e cadde quel d' Ettorre.

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori co i consigli superiori, che è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione umana un Nume, che la conduce, e volge l' animo di chi opera verso il punto del suo fato: perchè credeva egli tutte le nostre operazioni muoversi dalle nostre idee, e queste imprimersi da' principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell' universo, esser continuati col tutto, e non aver altro capo d' operazione, se non quello, che dal di fuori s' eccitava, per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei, dal poeta comprese. E perchè tai cagioni operando ne' nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de' genj, pensieri e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio ed indole il suo Nume distinto, per la varietà degli effetti, che in

in distinte persone dall' esterne cagioni producons. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl' ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri Numi a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei ed uomini, oltra l'espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora ajuto al poeta nel disciogliere e legare i nodi, e nel variare le maniere; e nell' accrescere e sollevare coll' immagine di divinità le cose, in modo che da mescolamento tale nasce un' armonia d' invenzioni e pensieri tanto naturale, quanto utile, ed oltra il credere umano maraviglios a e dilettevole. L' uso di questi Numi, come vere divinità, ne' poemi, siccome sarebbe enormità a noi, che la vera Religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi; così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone da tal superstizione prevenute e persuase: onde siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse; così allora chi l' adoperava, portava maggior sembianza di verità: poichè da' poemi d' Omero, e d' Esiodo traeva l' antichità i principj e riti della sua religione, figurando anche le immagini a' disegni in que' poemi accennati, siccome si raccoglie da Erodoto nell' Euterpe. L' Odissea insegna negli avvenimenti d' Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscen-

ſcenza della fortuna, le cui vicende, come ſpeſſo dal ſommo delle felicità ci urtano nel fondo delle di. sgrazie; così dal fondo delle diſgrazie al ſommo delle felicità ci ſollevano in modo, che nè ſicuri nelle coſe proſpere dobbiam vivere, nè ab. bandonarci affatto nelle infelicità; ma più toſto armarci di fortezza, per reſiſtere e riſervarci allo ſtato migliore. Perciò Uliſſe sbattuto da' venti, minacciato da' pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeſte, pur non ſi perde mai d' animo, ma le forze più ſempre raccoglie, per ſopravvivere alla diſgrazia, e trovarſi pronto al cangiamento fa. vorevole: ſiccome gli avvenne, quando partito da Calipſo, ſcampato dagl' inganni di Circe, dall' em. pietà di Polifemo, dalla crudeltà de i Ciconi, dalle luſinghe delle Sirene ed altri travagli, fu alla fine dalla tempeſta portato alle regioni de' Feaci, dove riſtorato da Nauſicaa, fu dal Re Alcinoo accolto, ed a caſa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarſi di ſofferenza maggiore, e cangiarſi d' abito e ſembianza, per oſ. ſervare l' inſolenze de i Proci. lo ſtato degli affari domeſtici, la dubbia fede de' famigliari, la dili. genza del figlio, la coſtanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararſi intanto la ſtrada alla vendetta. Nella perſona di Circe fe paleſe la na. tura del piacere, al quale chi corre ſenza la ſcor.

 ta

ta della sagacitá, e della ragione cangia costumi e mente, e si rende simile a' bruti: onde i compagni d'Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità, divennero bestie: all' incontro chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse, il quale coll' erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si godè Circe: ma come ella volle adoperare in lui la fraude, egli s' armò della ragione, con la quale potè soggiogarla. Nella condotta di Penelope scoperse il poeta l' indole donnesca: poichè figurò Penelope castissima ed al marito fedelissima: con tutto ciò stando ella sul dubbio, che colui fusse morto, non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito, con troncare a' Proci ogni speranza; ma gli tenea sospesi fino a certo avviso della morte o vita del marito: ed intanto lasciava che coloro consumassero le di lui sostanze, siccome più volte si lagna Telemaco il figlio: e che si divertissero in giuochi e conviti nella casa medesima di Ulisse. E quantunque Antinoo fusse alle volte troppo insolente, ed ella se ne doleva bene spesso co' familiari, e con lui si crucciava; nondimeno nell' interno non se ne struggeva nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell' animo donnesco la compiacenza d' esser amate, che volentieri comportano ogni disturbo, quando lo riconoscono effetto di sua bel-

lez-

lezza: E benchè ricevano dispiaceri da chi le ambisce, e l'animo loro sia rivolto ad altri; pur non si sanno mai togliere alcuno davanti, perchè sebbene vogliono esser di un solo, pur godono nel medesimo tempo essere sperate e domandate da molti. Onde poi nascono le gare, le insidie e le ruine alle quali con troncare il nodo delle speranze potrebbero in un momento riparare. Non lasciò il poeta di seminare in questa favola sentimenti di filosofia naturale, qual' è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de' venti tra di loro, colla quale unì tutte le cagioni delle tempeste; i quali luoghi, ed altri, tanto dell'Odissea, quanto dell'Iliade, da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fa in animo di spiegare in un Trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco, e da Eraclide Pontico, a cui si ascrive il trattato dell' allegorie d' Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell' umana vita, e l' immagine dell' universo. Esiodo, che ad Omero fu d' età vicino, ritiene frase ed espressione somigliante, e maniera ugualmente naturale e semplice, qual' era il genio di quel felice secolo in cui con gran senno Gioseffo Scaligero ripose la gioventù della poesia. Nell' invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorse

tanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione d' ogni artifizio, e di ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministratore della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri: e qual tempestoso mare fassi orribile, quando è portato a muover terrore. E' così accorto ed attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè per impeto d' ingegno, nè per gagliardezza d' immaginazione, dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l' artificioso, e 'l naturale, che 'l frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte, e le stempra per entro della sua favola, come sangue di quel corpo: e più col fatto, che con le parole, ammaestra l' umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa di estraneo: in modo che i Cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere,

non

non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua tragedia è norma della vita civile, ma Edipo tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto all' insù, e ci offerisce a gli occhi, la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s' incontra, per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l' ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la meccanica istessa della natura.

Euripide per virtù diverse e per altro sentiero al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità d' espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro con la grandezza tragica la comica gentilezza e grazia. Quasi d' ogni persona e d' ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell' animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi: e sopra tutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, e nell' Ecuba; ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamenno-

ne

ne ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinnestore adirata così risponde.

τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη
Α' ἰῶνα τὸν σύμπαντα δουλεῦσαι θέλω

Perchè io de i cattivi uomini mi vendichi
Servendo altrui tutta l' età vo' vivere.

Con uguale sdegno assalí gli oratori, e gli amministratori della repubblica: di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona d' Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di Propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba cosí gli rimprovera.

Α'χάριστον ὑμῶν σπέρμ', ὅσοι δημηγόρους
Ζηλοῦτε τιμὰς . . . .
Ο' ἱ τοὺς φίλους βλάπτοντες οὐ φροντίζετε,
Η' ν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λεγούσετε

Ingrato germe, voi ch' onori e comodi
Parlando ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l' amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.

E' questo Poeta maraviglioso in difender ogni causa e dispensare per l' una e per l' altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola d' eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sen-

ſentenze, e ne' lumi filoſofici, che da Socrate iſteſ-ſo in quelle tragedie ſi credono ſparſi: onde Marco Tullio ſtimò di queſto poeta, precetto della vità o-gni verſo. Queſta lode con maggiore artificio meritò Sofocle, che diſpenſa le ſentenze più parcamente, e ſiccome ſi è accennato, ne aſconde l' aſpetto, e le ſcioglie per entro l' operazione medeſima, con la quale l' eſprime. Nelle narrazioni delle coſe paſſate ancora è meno artifizioſo di Sofocle: per-chè non tralucono nelle tragedie d' Euripide per entro i trattati della coſa preſente, ma ſi eſpongo-no in ſul principio per filo: In tutti gli affetti Euripide valſe aſſai, ma in quelli di compaſſione è ſopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della ſua vena, e piacevolezza del ſuo ſtile ajutato.

Paſſeremo ora all' antica commedia, la quale traſportava in ſul teatro quanto vi era ne' coſtumi e ne fatti di curioſo e di ſtrano e di ridicolo e di vizioſo nella Città. Se queſta licenza non fuſſe riuſcita perni-zioſa, e calunnioſa alla fama de' cittadini, e de' magiſtrati medeſimi, che ſi faceano comparire in maſchera, ſarebbe certo queſta sí larga maniera d' inventare durata, per la verità de' fatti, coſtumi e caratteri, che da lei ſi comprendeva: ma perchè la licenza paſſava tropp' oltre, si abbandonò affat-to l' imitazione del ſucceſſo, e perſone vere, e s' introduſſero perſone tutte finte, e caſi veriſimili, ma

ma non veri. E questa fu la nova commedia, la quale siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia; così è molto a lei inferiore nella varietà e nell' ampiezza: poichè l' invenzioni della nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone incognite, ritrovamento di cose perdute; ed altri simili eventi: all' incontro l' antica spandeva largo seno d' invenzioni varie e capricciose, capaci d' ogni successo, e sostenea l' attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, e da vizj ben rappresentati: quando che la nuova era costretta mendicare il riso, con maggior artifizio, e minor felicità. Quanto fosse larga l' invenzione dell' antica commedia, si conosce dal solo Pluto di Aristofane, la qual favola abbraccia i fini e gl' interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude, ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvole, nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde l' innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari all' imposture di Melito, ed Anito accusatori, colli quali Aristofane accoppiò la sua fraude, per livore concepito dalla poca stima che di lui mostrava Socrate, il quale ne' teatri non compariva, se non quando si rappresentavano le tragedie d' Euripide, onde lusingan-

gando l'opinione popolare, recò a biasimo di Socrate que' sentimenti, per li quali costumi trasse e trarrà da' dotti somma lode: poichè siccome tutti gli antichi filosofi, così Socrate si studiava con la sua dottrina e discorsi abbattere la superstizione degl' idoli, e cancellare la maniera grossolana di Religione, ch' era allignata in quegli animi: sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza d' un solo Iddio, immenso, onnipotente, fonte di ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere, che Socrate fusse nudo di religione, perchè diceva, non esser Giove, quel che con mano violenta scagliava i fulmini, e versava l' acqua sulla terra; quando Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa d' un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un uomo farebbe, nuvole, e zolfi per saettare i mortali, e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima ed universal cagione così degli universali moti, come de' particolari: onde se negava le deità, riconosceva però in ogni cosa l' immensità ed essenza divina. Si fe dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo e savissimo un sacrificio alla verità, ed alla pietà naturale, e fu a ciò condotto, sotto pretesto di religione, da uomini da ogni Religione, e

da ogni buon costume lontani, qual' era Aristofane, uomo quanto d' ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno e venale, che non s' arrossì far vile e pubblica mercanzia delle sue commedie, ed esporre all' incanto le facoltà della sua mente, e riversare i proprj vizj tutti sulla fama di Socrate, contra il quale a guisa d' assassino si mosse, per lo denaro datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei: e quel che fa orrore, si burla spesso della divina providenza, con vomitar di continuo bestemmie ed oscenità; in modo che ogni altra cosa si poteva da lui attendere, che l' accusare altrui d' empietà. Tolti dall' opere sue questi vizj, che nascon da mente contaminata, rimangono della sua poesia virtù maravigliose: quali sono l' invenzioni così varie e naturali, costumi così proprj, che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica di Atene, onde lo propose a Dionisio, che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito senza niuna apparenza di sforzo le cose più lontane; i colpi tanto inaspettati e convenienti; la fecondità, pienezza, e quel che a' nostri orecchi non può tutto penetrare, il sale attico, di cui l' altre lingue sono incapaci d' imitarne l' espressione.

De' poeti

De' poeti lirici altro non è rimaſo intero, che un' opera di Pindaro, ed alcune odi di Anacreonte. Di Pindaro ſi rammentano da Suida diciaſſette opere, delle quali ſono a noi pervenute quattro, cioè l'Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Iſmioniche, compoſte tutte in lode de' vincitori di queſti giuochi: i quali perchè avevano il ſuo tempo deſtinato, furon da Greci queſte odi di Pindaro dette il periodo. Si ravviſa in queſto poeta ſingolare magnificenza di ſtile, prodotta dalla gravità e copia delle ſentenze; dalla ſcelta e varietà degli antichi fatti così veri come favoloſi, dall' accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo ſplendore delle traslazioni; dalla ſublimità de' ſentimenti: con la qual maeſtà di dire innalza opere per altro molto mediocri, e toltone Ierone, ſolleva per lo più perſone private, ſenz' alterare il carattere loro, e la verità delle coſe: il che a me reca maggior maraviglia. Per dar queſto aſpetto grande alle coſe ſenz' alterarle, fu egli coſtretto tirar materia di fuori, perchè l' opera iſteſſa, qual' era la vittoria in un giuoco, non gliele porgeva. Onde è coſtretto appigliarſi alle lodi o delle patrie, o de' maggiori, o col preteſto di qualche grave ſentenza da lui tramiſchiata, traſcorrere alle prove di eſſa con gli eſempj, per poi veſtirne il ſuo ſoggetto, ed in tal maniera tirar più a lun-

go l' ode, la quale quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta e meschina: ovvero bisognava che il poeta si fosse all' usanza della maggior parte de' nostri trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione di bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito, nella seconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica, sotto il velo dell' Isole fortunate,

Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
νος ὠκέα βέλη
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
φωνᾶντα συνετοῖσιν, ἐς
δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέ ων
χατίζει,

di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe,

Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida di saette,
Che stridendo per l' etra,
Risuonan solo alle bell' alme elette,
Ma al numeroso stuolo,

che

Che a basse cure è intento
Ne giunge appena umil susurro, e lento.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, e pur non vi si desidera: sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica agguagliare. E' vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favoluzze capricciose, e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri facendo il filosofo non direbbe. E' da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell' ode XIX. sotto la figura del bere. Sopra tutto il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l' ode III. ove sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando coll' arco fa piaga mortale, e mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione e con la tenerezza pigli mag-

 gior

gior radice, in modo che l'animo con essa si diverte e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra in qual maniera nasca e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo poeta fa conoscere la vanità delle grandezze e delle ricchezze, degli onori e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi al pari dell'ambizione disprezzato il piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell'opera riuscì molto felice: poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni, perdè il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' pastori. E' nelle cose e nell'espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che deriva dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole, che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza, che questi versi?

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ
Λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνὸς,
Μόσχω γαυροτέρα, φιαροτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.

φοιτ

Φοιτῇς δ' αὖθ' οὕτως ὅκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με.
Οἴχῃ δ' εὐθὺς ἰοῖσα ὅκκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με.

O bianca Galàtea, bianca all' aspetto
Più che giuncàta, e più ch' agnello tenera.
Più d' un vitello superbetta, e acerba
Più dell' uva immatura. Tu sovente
Ten' vieni a me, qualor m' occupa il sonno
E poi da me col sonno ancor ten parti.

il quale luogo ha imitato Ovidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescere più distrugge il meglio, che è l' esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri,
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior hœdo;
Lævior assiduo detritis æquore conchis;
Solibus hibernis, æstiva gratior umbra;
Nobilior pomis; platano conspectior alta;
Lucidior glacie; matura dulcior uva;
Mollior & cycni plumis, & lacte coacto,
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Sævior indomitis eadem Galatea juvencis;
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior & salicis virgis, & vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;

Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; feta truculentior ursa;
Surdior aequoribus; calcato immitior hydro,

E quel che segue: poichè nè meno finisce qui. Dal che si conosce, che quella di Teocrito è scelta del migliore, e del più confacente; questa d' Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognun s' avvede, quegli esser detti dal poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel Pastore nell' Idilio terzo, innamorato d' Amarilli: di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d' uno in un' altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da un' altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi Idillj, che ci sono rimasi di Mosco, e di Bione, il di cui epitaffio d' Adone è di soavissimo nettare condito.

Poichè abbiamo ne' più celebri poeti Greci ravvisata l' idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora nè Latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova commedia: poichè l' antica non trovò mai luogo nell' onestà, e

gra-

gravità de' costumi Romani. Ritenne però egli la grazia ed il sapore dell' antica ne' sali, ne' discorsi, e nell' arguzie: onde solea dirsi:

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

E ne' costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia, che gli si faccia avanti, abbondante d'ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti senza offendere la lor natura: pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l'attenzione con iscegliere fatti e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione: onde ne' detti par che spiri anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi, e di affetti, e di discorsi, e va sempre all' incontro de i più difficili punti dell' azione. L' invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d'ogni condizione e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare: perciò cade alle volte in maniere, e scherzi plebei, che però posti in bocca di servi non sarebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se 'l poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par che alle volte se ne nojasse come in que' versi,

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque modum digitis callemus, &
aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo Poeta tenea, come in que' versi:

. . . . . adspice, Plautus
Quo pacto partes tueatur amantis ephebi,
Ut patris attenti, leonis ut insidiosi.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto che a verità: poichè Orazio, il quale conserva nelle sue satire la grazia comica, si sforzava ad ogn' altro più antico, e spezialmente a Plauto, ed a Lucilio, togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero valute le Muse: il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, uomo d' ogn' altro in ogni perfezione di dottrina e d' intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a' primi autori dell' antica commedia; e volendo ne' libri dell' oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto, e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno

degno luogo, ed al medesimo l' istesso Agellio dà il pregio dell' eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nell' eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn'altro lo preferì.

Terenzio, perchè visse a' tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile, e nella scelta delle parole, gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati; onde più alla gravità tragica, che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi e di facezie: onde al pari di Plauto non rapisce: perchè non è ajutato nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà dell' impresa tragica, la quale, percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell' attenzione, che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale chi si curerebbe delli affari d' un mercatante, e degl' intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò in Terenzio è più narrazione, che fatto; e non compariscon sempre quei modi tronchi ed interrotti, da' quali si rappresenta più viva l' azione. Perciò da Volgazio Sedigito è dato a Terenzio tra' comici il sesto luogo: e Cesare si duole in que' celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori d' ogni vizio, ma scarso di qualche virtù. Piccol ritratto di Terenzio

zio son le favole di Fedro per la purità, semplicità e grazia.

De' poeti, che fiorirono nel tempo di Cicerone, Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza dell' impresa, e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall' empietà di quella Setta nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi dell' eloquenza latina, che sì maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della poesia; ed in materie asprissime, nuove e difficili, facilità, grandezza, soavità e felicità, somigliante a quella d' Omero; tanto nel numero, quanto nell' espressione e nell' accozzamento delle parole. In modo che niuna cosa meno a lui si conviene, che quel che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere, quant' egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: ch' essendo esposte con tanta facilità e gentilezza, pur l' espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio, che ne fe Cicerone, il quale quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che vago anch' egli forse della gloria di poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio sorgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale,

non

non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dall' amor del vero a dirgli, che ravvisava in Lucrezio gran lumi d' arte; dicendo: *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multae tamen artis*. O forse così disse, perchè a poeta mancava l' invenzione, non avendo egli fatto altro, ch' esporre la dottrina altrui. Ovidio però fe di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies:

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Vergilio torre di questo poeta, non solamente l' espressioni, che in esse son tutte, quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose; ma versi e luoghi interi. In modochè, per giudicio de' più fini critici, Ennio è detto l' avolo di Vergilio, Lucrezio il padre.

Catullo quanto sia stato in istima, da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi e 'l patrocinio di Cicerone. Egli ha non solo negli epigrammi, e negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche mostrato quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria, s' e' si fosse più lungamente in ciò trattenuto, ovvero la calamità de' tempi non ci avesse rapite l' altre sue

ope-

opere, nelle quali si dee credere con Giosesso Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle nozze di Peleo, e Tetide, ed altre elegie. Pur da ciò, che ce n'è rimaso, si scorge, quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ci ha nè meno tra' suoi contrarj chi abbia voluto negarli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta, che di lui mostra al giudicio però di Mureto compiacersi più d'un buffone, che della piacevolezza d'un'uomo civile. Quanto a me, benchè io non consenta a questo dispregio, ch'egli usa a Marziale in cui trovò molti componimenti graziosi; pur non oso allontanarmi dal sensato giudicio di Marziale medesimo: il quale siccome fe gran torto agli altri, con istimarsi a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a se l'antipose in quei versi scritti a Macro:

Nec multos mihi præferas Poetas,
Uno sed tibi sim minor Catullo.

Nascono gli schetzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale e pura: e sorge la sua piacevolezza non dall'arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di que' costumi, ch'egli mette in burla: qual

qual per ragion d'esempio è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che per mostrargli rideva, dice Catullo, in ogni luogo ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorruccio d' una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi coll' occulto artifizio della sola narrazione, senza che paja aggiungervi niente del suo. E chi prova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa, tanto conosce la facilità dell' arguzie ricercate, le quali hanno tanta apparenza d' ingegno, e che più presto abbagliano, che muovono. Negli affetti è sì esprimente, che ne' suoi componimenti si legge più l' animo, che le parole, quale per cagion d' esempio, può esser quello, che comincia:

Miser Catulle desinas ineptire,

e l' elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato colla cosa medesima, trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il passero, e gli epitalamj, per non aver che aggiungere a' giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s' è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero: dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

In Vergilio ebbe l' ultima sua perfezione la lati-

latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesto dell' Odissea, e dell' Iliade: poichè il viaggio d' Ulisse si riconosce in quello d' Enea, le guerre di Troja in quelle succedute nelle campagne latine, nelle quali Turno è posto in cambio d' Ettorre, Enea in cambio d' Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quale oltra queste generali, sono anche le particolari, come quelle d' alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo; l' albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da' Feaci; l' ambasceria di Mercurio, per ordine di Giove, perchè imponesse ad Enea la partenza da Didone, come l' altra fatta dal medesimo Mercurio per ordine di Giove, ancora, a Calipso, perchè lasciasse partire Ulisse il racconto sopra Polifemo; l' andata d' Enea all' inferno, che è quella d' Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo dell' Eneide, quelle de' conventi, quelle della mattina e della notte; le comparazioni, i combattimenti, le figure; ed in fine il maggior corpo delle locuzioni, e delle maniere poetiche, sono dall' Iliade, e dall' Odissea nell' Eneide traspiantate, con mirabil destrezza ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Vergilio arricchita delle più bel-

le

le maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili: ma non pochi ne ha tralasciati, che potrei qui accennare, quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari: alle quali Omero, che ha voluto mutar corde, e variar tuono, è liberamente andato all'incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Vergilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi; così non possiamo non maravigliarsi del torto, ch'ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso, e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale: quasi che la magnificenza fusse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo critico esamina e compara, si lascia trasportare dalla passione, e compiacenza del proprio capriccio: ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero, non solo Vergilio, il quale, per lo suo sommo giudicio, sarebbe stato il primo oppositore, ch'avesse avuto Giulio Cesare; ma sì ancora Orfeo, e Museo: cosa indegna, tanto del senno, quanto della

con-

erudizione, e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il padre si compiacesse troppo de' fiori declamatorj; ma altresì, perchè credesse di Museo le reliquie, che portano il di lui nome. Onde Giosesso nelle Scaligerane confessà, che il padre nell' esame de' Greci poeti non avea perfetto palato. Per concludere in breve i pregj dell' Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poema è pari alla maestà del Romano Imperio. Passerò alla Georgica, ove non s' incontra verso, che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia e curiosa; sì per la soavità de' numeri; sì per la vaghezza e pompa della dicitura. Nell' Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile, trattenendosi troppo sul generale: onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell' Egloghe cede a Teocrito, da cui raccolse i fiori: e nel poema eroico, siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro superiore.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere, che felice nell' esprimere. Egli si è più ch' ogn' altro avvicinato alla greca fantasia colle odi, ed all' attica grazia con le satire. Nelle odi, quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli va presso, e trascorre senza compagno alcu-

alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue satire pajon rivoli dell' antica commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti, e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede secondo il suo costume in quelle dipinto, e può indi emendarsi, non solo coll' orrore, che concepisce del vizio, ma co' lumi, che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non solo con precetti, ma col sugo di essi disciolto in esempj, e favolette, in modo di dialogo sparsi di proverbj, e maniere popolari, delle quali quanto profittevole, tanto difficile è l' uso. Per tai ragioni non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s' applaude. Quantunque gagliarde sien di questo l' espressioni, e dotti i sentimenti; son però sforzi declamatorj, secondo l' uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l' animo al vero. Oltrechè Giovenale non abbraccia, se non cose all' espressioni sue proporzionate, e de' vizj assale solo gli estremi, che sono in pochi, e ne' più potenti; ma tralascia quelli, ne' quali è più facile e più comune l' inciampo; nè tanto egli ha cura d' emendare gli altrui vizj, quanto di scoprirgli, e sfogare l' odio concepito contro le persone, che avevano in mano l' imperio: nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di censore, perchè mentre sfer-

za gli altrui costumi, si mostra coll' oscenità del suo dire poco più degli altri costumato; quasi che non sia così mosso dall' orrore de' vizj, come dall' invidia di chi ne traeva il diletto: conciossiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone, che l' errore. Onde tra Orazio, e Giovenale, è appunto quel paragone, che tra un grave filosofo, ed un acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire d'Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero a parer loro vile, plebeo e senz' arte: quando in esso è l' arte, la difficoltà e il giudicio maggiore: come prova chi tenta d' accomodar così bene l' esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel novello metodo della lingua latina.

Rimane, ch' io parli de' poeti elegiaci: tra' quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità, d' eleganza, tanto nel numero, quanto nelle parole maravigliose, e perfette. Properzio ha novità d' espressione, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori: ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità e di esattez-

tezza: pur nelle altr' Opere ha tal felicità d'inventare, e facilità d' esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte soprabbondi; sempre però di quel medesimo rincrescerebbe privarsi. In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina; contro la quale maligno e perverso fu il giudizio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi restrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

Amor Tibullo, Mars tibi Mato debet,
Terentio soccus levis.
Cothurnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra, & chelys.
Natura magni versibus Lucreti
Lepore musaeo illitis.
Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli.
Docta Catulli syllaba.
Hos si quis inter ceteros locat vates.
Onerat, quam honorat, verius.

Ecco con quanta ingiustizia, lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto d'Ennio, e di Lucilio, e d'altri de' quali doveva almeno da' frammenti, e dalle relazioni di gravissimi autori venerar la memoria.

Nè sono da escludere tutti i poeti de' seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio,

lio, che diè fuori il suo poema dell' Astronomia ne' tempi d' Augusto, benchè abbia qualche aria dell' età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l' agevolezza e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata e soffogata dalla frequenza delle figure, de' tropi, e de' numeri troppo intensi e contorti: da i quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in brieve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo, e la vita troppo fastosa e delicata. Ma perchè nell' alterato stile de' seguenti autori riluce gran singolarità d' ingegno, e profondità di dottrina portata da un' estro, al quale non manca se non che la moderazione; perciò non ci dee l' odio delle virtù false distrarre dalle vere, delle quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò la grazia del suo secolo; ma coloro altresì, che col secolo anche lo stile cangiarono. De' quali se distintamente non ragioniamo, perchè non adempiono l' idea comune a' sopra mentovati autori; pure agli studiosi raccomandar dobbiamo la lettura, non per proporli all' imitazione; ma per accrescer collo studio loro l' erudizione; ed eccitar maggiormente l' estro: che poi temperato dalla purità e semplici-

tà

tà dell'aureo secolo, al giusto segno di vivacità e colore si riduca.

Or' entrar ci conviene in un'altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo sull'opere del Pontano, del Sanazzaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera quasi vive risorgere l'immagini de' Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovidj, Virgilj, Lucrezj, co' quali nella poetica frase ed artifizio confinano; se Ovidio con la felice varietà e copia de' suoi spaziosi favoleggiamenti; e Virgilio, e Lucrezio con le singolarità de' poemi loro non tenesser da se lontana ogni comparazione: conciessiacosachè niun de' maggiori tra i novelli latini ad uno intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare, conviene, secondo il nostro istituto, di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed arte, dare una generale idea, dalla qual si possa poi al singolar giudizio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte e più autorevoli hanno una efficacia naturale di trasfondere nell'animo non solo i concetti, ma con la viva espression de' concetti anche le opinioni e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati ne i tempi presenti, pur l'uso de' greci, e latini vocaboli, e 'l commercio di quei grandi

autori, ci rivoca all' età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando per così dire l' animo proprio pigliamo insensibilmente l' animo, che nei loro libri han deposto i nostri precettori. Quindi dopo aver per lungo studio peregrinato ne' più rimoti secoli, ritorniamo tra' dotti dell' età nostra chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl' indotti e ciechi, non solo per loro stoltizia, ma per timor nostro della stoltizia ed invidia loro, tali sembrar sogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la beneficenza di Leon X il quale ogni bell' arte generosamente con premiare i sommi, ed obbligare i mediocri esaltava coloro che o alla latina solo, o pure oltre l' Italiana anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo, non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, i quali erano le romanzerie Provenzali, e le scolastiche astrazioni; ma scuotendosi dalle ale il vischio Peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche scuole liberamente trascorreano, e più lungamente nella prisca Accademia dimorando, beveano in larga copia del Platonico nettare, il quale alimentando la dottrina dell' immortalità dell' anime rende immortali anche l' opere, e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benchè Fisica non professassero, pur gli esperi-

esperimenti prevenivano colla ragione, e dentro la natural Teologia, che Metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento, e vicendevolezza necessaria delle materiali cose, molto meglio scorgeano, che nella contemplazione dell' istessa materia: la quale non avendo altr' organo da pervenire alla nostra cognizione, che quello de' sensi, tanto alle cose disuguali, dà di se minor notizia di quella, che la mente e la ragione a noi porge dell' incorporea natura. E benchè l' osservazione de' particolari corpi promossa ed ajutata sia da novello strumento, che amplia e distingue più la figura, per applicarla a' nostri sensi; pur per via di quest' organo artificiale adunar non possiamo, se non che altre apparenze, oltre a quelle che ne appressa l' occhio nudo e disarmato: delle quali apparenze tutte niuna può maggior certezza dell' altra vantare, nè promettere ed annunziare il vero esser della cosa: perchè il senso, non dico dell' incorporeo, per cui non ha egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo, può altro che l' apparenza del suo moto, sito e figura abbracciare: non potendo l' idea lor vera venire, se non che dalla notizia de' primi semi e de' principj e corpi semplici, donde componsi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati ed invisibili, e per la lor piccciolezza non possono mai a'

noſtri ſenſi per opera di qualche ſtrumento ſoggiacere; o ſono indeterminati ed indefinitamente diviſibili, e non ſi poſſono da noi comprendere, perchè non hanno certa circoſcrizione e figura. Anzi della materia nè pur la diviſione concepir poſſiamo: perchè le parti non poſſono ſtar diviſe ſenza l' interpoſizione di natura diverſa, da cui ſian terminate e circoſritte, qual ſarebbe la natura del voto, ſe anche egli, per eſſere eſtenſo, non ſi riduceſſe alla natura del corpo, il quale dalla eſtenſione è coſtituito. Sicchè tutto eſſendo pieno, nè diverſa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indiviſa, come quella, ch' è ſempre dalla ſua propria natura continuata. Conoſcendo Socrate queſta incertezza delle coſe materiali, cercò la verità più nelle contemlpazioni univerſali, per mezzo della ragione, che nelle particolari, per mezzo degli eſperimenti, che ſono infiniti ed incerti: ed a ſomiglianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della ſua ſcienza dalla cognizione della infinità divina, la quale ſola per ſe ſuſſiſte, conprendendo l' eſſere nella propria natura. Onde ella ſolo è l' oggetto del vero, e non le coſe finite, le quali da altro principio ſempre dipendendo, ſempre ſi generano, e non mai ſono, e con la perpetua generazione conticinuamente ſi cangiano: ſicchè non ſi può da lo-

ro

ro alcuna ſcienza raccogliere. Quindi Socrate abbandonando la Fiſica, e il regno ſenſibile, ſi voltò tutto al regno della ſola ragione, ed alla moral Filoſofia, ove addusſe dalla Fiſica quanto a comporre, e tranquillare alcune paſſioni umane ſtimò neceſſario. Perciò Platone nel ſuo Timeo per le coſe fiſiche fu contento delle ſole ragioni veriſimili, che poteſſero a noi dare qualche idea della meccanica o particolare o generale, ſecondo la quale le naturali coſe ſon regolate. Da tale ſcuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti, ſtorici, ed oratori, ed altri greci filoſofi, e da' lumi di fiſica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, queſti noſtri novelli poeti latini traſſero una mente univerſale, e proporzionata alla varietà, e copia di tutte le cognizioni ed idee; non limitata nè circoſcritta da ſiſtema alcuno partiolare. Sicchè reſo fecondo l' ingegno loro di tanti e ſi varj ſemi, ed eccitato dallo ſpirito e furor poetico; e regolato poi dall' ottima imitazione, ha potuto non ſolo ne' piccioli componimenti, e nella lirica le paſſioni al pari de' primi inventori eccitare; ma produrre ancora poemi interi d' alta ſcienza ed aſcoſa dottrina ripieni: li quali ſparſero di convenevoli favolette, e conduſſero con numero, e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia; coll' eſtro

pec-

poetico la naturalezza e facilità della prosa. Ma perchè gli antichi latini non velaron le scienze sotto favoleggiamento poetico: come fecero Omero, Esiodo, e simili; e più tosto ad esempio d'Empedocle nude e libere le proposero come fe Lucrezio per tutti i suoi libri, e Vergilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza d' Epicuro espone, e nel sesto dell' Eneide, dove con sublimità di stile pari alla dottrina disvela la Platonica Teologia, e il Pittagorico sistema, da Ovidio anche nel decimo quinto delle Metamorfosi fedelmente riferito; perciò i novelli Latini loro imitatori non trasferirono in poetiche finzioni le scienze; ma coll' estro, colore, ed armonia poetica, senza simbolo alcuno le palesarono.

Tra questi Palingenio si è più largamente disteso nel suo poema intitolato Zodiaco dell' umana vita, ove anche qualche parte della fisica ha tirato alla morale da lui dispiegata in foggia di satira: qual nome a quell' opera conviene, sì per la varietà delle cose, che accoglie; sì per la riprension de' costumi: sotto la quale dovrebbero più che gli altri venire quelli dell' autore, per la libertà de' suoi sentimenti che va spargendo, e per l' empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in que' versi dell' ultimo libro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua po-

potenza coniumasse nella creazion di cose infinite; in modo, che niun vigore per creazion di nuova cosa, s' abbia riserbato. A questi vizj ha egli ingiustamente unite rarissime virtù d' arte e d' ingegno: e spezialmente una maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, che secondo la varietà delle materie industriosamente s' innalza, e s' inchina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver' egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigiliosa chiarezza e dolcezza di vena congiunta ancora la nobiltà: la quale secondo la natura di ciascuno al sublime, ed al mediocre, ed anche all' umile stile conviene. Non niego però, che quella gran facilità sia poco alle volte castigata, e non di rado ridondante.

Molte scienze anche ne' suoi felicissimi poemi abbracciò il maraviglioso Pontano: il quale se avesse voluto più tosto scegliere, che accumulare avrebbe potuto solamente d' oro, senza mistura d' altro metallo arricchire. Volle egli siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità, e pieghevolezza della sua natura pronta non meno al grande, che al tenero, dove adoperò le grazie, e le lusinghe di

di Catullo, per la cui più viva rassomiglianza a Pontano altro forse non mancò, che la parsimonia e la lima.

In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pur' industria maggiore adoperò Capicio ne' suoi libri de' principj delle cose, ove con animo, e studio tutto intento all' imitazion di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nell' esposizione; ma portato non fu dalla pienezza d' aura, che spira ne' versi di quell' autore, e da simil furore: da cui molto più che Capicio fu levato in alto Aonio Verulano: il quale, nell' immortal poema dell' Immortalità d ll' anime, coll Lureziane virtù vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori.

Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, così parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifillide è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere superiore: in modo che, senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll' Opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifillide l' autore fe conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde.

Con

Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della Natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilus, tum sidera cuncta*! Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Virgiliano insieme, e Lucreziano spirito in una forma dall' uno e dall' altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempj conparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli latini abbiamo riserbato questo nell' ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri come quello, dove la fisica, e la poesia l' estremo delle sue forze han consumato.

Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne' lor poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sanazzaro, splendore dell' Italiana lingua, e della Latina poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel-

suo

ſuo divino poema *de Partu Virginis*: nel quale ſi vedono le Muſe dal vil ſervizio de' numi vani del Gentileſimo venire al culto della vera Divinità. E quantunque Giulio Ceſare Scaligero, ed altri, che queſta Opera con ammirazione riguardano, biaſimi l' autore, per il meſcolamento sì delle Muſe, come delle Driadi, e Napee, ed altri nomi gentili entro un' argomento sì criſtiano e pio; pur conſiderando quel, che nel libro precedente ſi è diſcorſo, queſte perſone favoloſe altro non ſono, che vari effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della Terra, la ſerenità del Cielo, la tranquillità dell' Acqua, che ſotto figure di Ninfe ſi producono. E perciò ſe i profeti, ed in Particolare il divino Salmiſta, tante volte la terra, e l' acque, e i venti, e l' aure, e le qualità naturali degli elementi chiamano ad adorare, e render gloria al lor creatore; qual maraviglia ſarà, che il Sanazzaro, togliendo da loro il medeſimo ſentimento, l' aveſſe colorito con nomi ſimbolici, ed eſpreſſioni poetiche di quella lingua, la cui autorità e genio ha voluto inſieme colla venerazion del ſuggetto conſervare? A ſe diſſimile non è il medeſimo autore sì negli epigrammi, ed endecaſillabi, come nell' egloghe, nelle quali ha ſaputo sì bene dalle ſelve alle marine guidare il ſuono della Vergiliana zampogna.

Quel

Quel soggetto, di cui il Sanazzaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristeide abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra, qual' è la latina, e la consolar favella, e la poetica grandiloquenza, ed all' espression l' esaltò di quanto è più augusto nel cielo, qual è la storia di Cristo, e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto e curiosità, che nascer suole dalla imitazion d' Omero: il di cui ὕςερον πρότερον egli seppe ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e 'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di S. Gioseffo, e S. Giovanni, mentre all' interrogatorio di Pilato rispondono, sì la nascita, come i miracoli e le gesta, che precederon la sua passione, per eccitare ne' lettori, colla continuazione e perseveranza di un solo soggetto l' attenzione e piacere della varietà: ed a torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne e d' umane passioni alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù come da lodevol fine eccitate: nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale

veg-

veggiamo gli Angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti, e di Mosè, da patimento assalito, e d'ira perturbato a noi si rappresenta per consentire all' imbecillità dell' umana fantasia, la quale non sa i varj effetti d'un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle delle quali ella ha dalla propria natura l' idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole dell' Italia non aveano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra Religione si chiamavano le grazie poetiche, e la maestà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal ministerio a quella Religione, dalla quale coll' autorità suprema ed eterna della Romana Chiesa, e col deposito de' Divini misterj ha ricevuta quella immortalità, che in vano dal merito de' suoi maravigliosi Scrittori, e dalla infinita estensione del suo profano imperio si prometteva: non potendo nè lingua nè instituto alcuno in perpetuo durare, se non è colla Religione innestato. In questo poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasportò delle locuzioni, e numeri Lucreziani: come quelli, che per

la

la prisca maestà loro, più che il Vergiliano splendore, alla grandezza del suggetto convenivano. Negli altri poemi, per la maggior libertà, che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come (per non parlar delle odi, inni ed egloghe) nel Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove l'autore, benchè utilissimi precetti raccolga della poetica, pur è molto più lodevole per la sua poesia.

Or passeremo a quegli autori, che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci siamo all'ordine de' tempi, pur da Poliziano, come uno de' più antichi, cominceremo. Questi nato a risvegliar le buone arti, penetrando per le più ascose vene della greca, e latina eloquenza, seppe nella poesia colla singolarità dell'ingegno dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccoglieva, come sopra tutti gli altri suoi componimenti appar dalle Selve: le quali fioriscono della più scelta erudizione, e de' più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella, che *Rusticus* è intitolata, è l'immagine, non solo d'una perfetta poesia, ma di una beata e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella, che Ambra si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale l'autore ha saputo meglio, che ogni altro de' novelli,

conoſcere e delineare il carattere; ſiccome ha degnamente delineato quel di Vergilio nell' altra, che Manto da lui fu detta. Solo la fecondità della ſua fantaſia, e la libertà del genio, colla quale meſcolando le formule di ſcrittori diverſi, al grande, al tenero, ed al giocoſo ugualmente ſi adatta, potè qualche volta allontanarlo dall' aureo ſecolo della latina purità.

Quindi ci volgeremo ai cinque potei illuſtri, che per lo più nelle ſtampe vanno congiunti: de' quali i primo in ordine Pietro Bembo uſò nella latina poeſia la medeſima arte che negli altri componimenti ritenne: cioè l' eſtrema cura e diligenza: la quale (benchè utiliſſima, e neceſſaria ſia dopo prodotta 'l' opera) pur perchè in lui paſſata era in natura, interveniva forſe fuor di tempo ne' ſuoi componimenti, e nell' atto medeſimo della produzione: onde trattenea il volo della fantaſia, ed allentava il ſuo furore. Quindi al parto della ſua mente ſuccedea quel, che ſuole al parto del corpo umano avvenire, al quale la ſoverchia cura, con cui ſi educa, toglie o nell' infanzia la vita, o nella gioventù il vigore: al qual caſo converrebbe quel di Manilio:

Cura nocet, ceſſare juvat;

perchè l' arte e la delicatezza, per allontanar dal corpo d' un bambino qualche mal' umore, che

dall' età,

dall' età, e dal moto medesimo irregolare de' fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue: in modo che sì di questi allievi de' quali la nazione Italiana a danno della sua libertà è ripiena, come di simili componimenti, si puo dire quel che disse Cicerone dell' eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale benchè peritamente ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno investigando sopra di se, e se medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono. *Quamquam scienter, eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se, atque ipse se observans, metuensque, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat*. Il che tanto al Bembo, quanto all' elegantissimo Navagerio conviene: il quale anche ha col Bembo comune la lode della purità e della coltura.

Troppo studio ancora usò Cotta nell' affettata tenerezza del suo stile sì rotto, e stemperato ne' numeri, e sì pieno per così dire di smorfie femminili, che per troppa frequenza si rende stucchevole. Fortunato, che con sì scarsa materia, e sì lento vigore ha saputo acquistare, e fino a nostri dì sostener tanta fama!

Con egual candore, e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, can-

tarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra; e Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell' Alcone, e nella Cleopatra; come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime elegie. Nè men sublime, e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoleto, che la grandezza degli antichi sentimenti, locuzioni, e numeri, come da nativa e libera vena profonde.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annoverar le stelle,

se cercassi quì distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui si è perduta la sembianza: bastando per un sì brieve discorso l' idea de' sopra accennati, cui gli altri somigliano: ma è sì distinto, e singolar lo stile di Gio. Batista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue egloghe, le quali come stelle in un sereno cielo nel volume de' nuovi poeti rilucono; che mostrerci saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non l' accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de' quali egli o agguaglia o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna: la quale traendo lo spirito da' più tranquilli fonti dell' antichità in rara, e novella foggia rimbomba.

Ci riman solo a ragionare della poesia maccheronica,

ronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle piuttosto esser solo in una poesia giocosa; che secondo nel serio: facendo ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione, e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli, per grandezza di mente, rivolse nell' esercizio d' uno stil nuovo, contrapposto al Fidenziano: poichè siccome il Fidenziano trasfonde la frase latina nella composizione Italiana, così il maccheronico la frase Italiana nella composizion latina converte.

Fine del Libro Primo.

DI VINCENZIO GRAVINA DELLA RAGION POETICA

LIBRO SECONDO

A

MADAMA COLBERT

PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

QUella ripugnanza, Eccellentissima Signora, che mi ha sempre distolto dal ragionare delle italiane poesie, e che non si è potuta da persuasione altrui superare, ha ceduto unicamente al comando e desiderio vostro, a cui debbono soggiacere ed obbedire tutte le facoltà dell' animo mio, il quale oltre l' ammirazione che ha di voi concepita, porta il peso d' un lungo e grande obbligo im-

impostemi dalla generositá, con cui gradito sempre avete la mia osservanza: la quale non solo colla natia vostra gentilezza fin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro colla salda costanza ed uniformità di tratto sì umano ed onorevole verso coloro, che degni una volta della vostra grazia riputate. E' tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per cagione vostra i forestieri per mezzo di questo discorso fuggiranno l' inganno della vana stima, che concepiscono de' peggiori poeti Italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante, e prosontuosa de' nostrali, che agli esteri portano i proprj errori; e mentre conosceranno i poeti, che dell' autorità, e nome italiano sian degni, la nostra nazione ricupererà la stima toltale dagli indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudj, per mancanza della cognizione, ed intelligenza di que' poeti della nostra lingua, i quali se alcuno de' migliori Greci, e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun' ottimo Latino sono superati. Faremo adunque delle nuove favole, e nuovi favoleggiatori simil governo, che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor' artifizio ed insegnamento all' idea degli antichi. da' quali essa idea coll' imitazione e collo

ſtudio ſi è a' novelli comunicata. Nè per le parti loro ſingolarmente, ſe non forſe per occaſione traſcorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiam fatto; e quell' inſegnamento rinveniremo, che naſce dall' intero corpo: dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciar quel che ſia contenuto nelle parti le quali conſiderar ſingolarmente, ſarebbe ſtudio infinito; ſiccome ſarebbe inegualità, ed ingiuſtizia in alcune di loro andar meditando, e l' altre tralaſciare. Per la medeſima ragione nel primo, e nel preſente diſcorſo non raccogliamo le ſentenze particolari: poichè nè queſto è il noſtro iſtituto, nè l' inſegnamento per via delle ſentenze è proprio del poeta, ma è comune al filoſofo, all' iſtorico, ed all' oratore, avendo il poeta per organo proprio, e naturale dell' inſegnamento ſuo la ſola favola, e l' invenzione, con la quale produce avanti gli occhi, e rappreſenta, all' eſempio dell' Eſopiche finzioni, e delle parabole, ſu i finti eſempj, quel che i filoſofi, e gli oratori con le ſentenze propongono. Onde chi nella ſua opinione ſpogliaſſe le favole di miſterioſa ſignificazione, ed inſegnamento aſcoſo, quegli eſtinguerebbe lo ſpirito e la virtù vitale della poeſia, ed i poemi a' corpi inanimati con crudeltà inaudita, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre dalla conſi-

de-

derazione di alcune cose particolari, e scelta di poche sentenze, addotte per mostrare il merito e dottrina del poeta, in vece di accrescersi, più tosto mancherebbe loro la stima appresso i lettori: i quali credendo averne conosciuto il migliore giudicherebbon del resto come di cosa inferiore a quel che avessero appreso: quando che per lo più suol' esser di peso maggiore quel che degli autori resta nel fondo, di quanto per l' osservazion di poche parti, e ricerca di alcune sentenze possa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo dell' orazione per la comunione di spirito, che seco hanno, ritengono il vigore e lume loro; ma indi come membra dal corpo divelte, rimangon presso che inaridite ed estinte. Or per entrare nel nostro presente argomento stimo bene rendere in sul principio la ragione, per la quale può la poesia comunemente acquistare o perdere la stima, affinchè de' nostri quei poeti ci avveziamo a coltivare, dalla dottrina de' quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere possiamo.

Non dee recar maraviglia, se la poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava fin da' magistrati, e legislatori, come Solone, Sofocle, e Cicerone ed altri; tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli, e donnic-

nicciuole, e persone sfaccendate; perchè niun mestiero puó ritener la sua stima, quando si scompagna dall' utilità, e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la musica, quanto la poesia: la quale appo gli antichi era fondata nell' utilità commune, ed era scuola da ben vivere e governare. In modo che in poetico suono si porgeano anche le leggi, sì perchè più vivamente nella memoria s' imprimessero, e coll' usanza del canto si conservassero; sì perchè prima di rintracciarsi, ed introdursi anche nella prosa il numero, e l' armonia, i saggi distingueano la dignità della persona, e della dottrina loro dal favellare commune, col metro poetico, il quale riputava lingua arcana, e sacrosanta: ad imitazione forse di tutti gli Orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de' Profeti anche poeticamente s' esprimeano. Onde fu la poesia introdotta per favella misteriosa, in cui s' ascondeano i fonti d' ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; e non collo scritto, ma colla voce viva, e per tradizione di maestro in discepolo si tramandava. Sicchè nell' origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose convertita in immagine fantastica ed armoniosa.

La

La qual' immagine noi sopr' ogn' altro poema italiano ravvisiamo vivamente nella divina Commedia di Dante, il quale s' innalzò al sommo dell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente d' ogn' altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine dell' intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' intendere e proferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili come in terso cristallo riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorici, ed altri filosofi fino a Democrito congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l' oscura e folta selva delle ragioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti, da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali per via dell' allegoria e delle favole accompagnate coll' armonia ne' posteri tramandarono: in

modo

modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica, e la musica tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne che ogni esercitazione di mente sotto nome di musica si comprendea, a differenza dell' esercitazione di corpo, che *gymnastica* s' appellava. Democrito fu il primo, che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto, e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l' azione della natura vivificante e divina: la quale fu creduto egli voler' escludere dall' essere: quando non l' escluse, se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia; e prima che la prosa s' introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione, e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi, e de' primi poeti: donde prese egli la sostanza del poetare, ma prender non potè il numero e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare, coll' uso rozzo de' versi leonini.

De' qual

De' quai versi chi vuole ad uno, o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena or un tal Leonio Monaco Benedettino, or un tal Teodolo Prete a tempo dell' Imperator Zenone; parmi appunto, come se volesse ad uno, o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione d' aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l' una, l' altra d' artifizio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio, ovvero nell' infanzia dell' arti; e perchè nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale l' ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d' artifizio sopravviene alle dottrine, quando tendono all' estremo, e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma da giudizio pervertito, il quale coll' accrescimento dell' arte e della pompa vuol dominare alla natura; perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e prosontuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de' mostri; poichè la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura; oltre il quale se l' arte coll' ornamento e coll' acume trascorre, in vece d' accrescere più tosto distrugge la forma intera e per-

perfetta: a guisa del cibo sovverchio, che in vece di nutrire più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose quando eccedono le linee prescritte. Or tanto l' ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio giá corrotto delle nazioni Latine convennero all' estinzion del metro antico, ed alla produzion della rima. Vi concorse l' ignoranza della natura, poichè il commerzio de' Goti, e de' Vandali stemperò l' orecchio, e sconcertò la pronunzia: in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella l' espressione, e nell' udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell' uso comune perduta la distinzion dilicata e gentile del verso dalla prosa per mezzo de' piedi; s' introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie d' artifizio, perchè fin dal secondo secolo della nostra Redenzione avea la scuola declamatoria de' Retori talmente assottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio, e Quintiliano) che sí l' invenzione, come la tessitura, e 'l numero si resero affettati e nauseosi coll' arguzie, contrapposti, e somiglianze di suono. I quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perchè si trovano parcamente adoperati, e quasi più dalla natura, che

che dall' arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion d' esempio, quest' accozzamento di parole, o di somigliante desinenza, ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nell' udire; ma è tale anche nel proferire*; secondo il qual' esempio di natura Omero, che d' ogni bellezza è il fonte, ha mostrato il primo l' uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti poeti, ed oratori, tanto greci, quanto latini, grandissimi dissimulatori dell' arte: finchè poi corrottosi coll' orecchio il giudizio, e col giudizio l' orecchio, si venne tanto a moltiplicare l' uso delle desinenze simili alle quali il popolo tuttavia si avvezzava, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose, sin dal quarto secolo della nostra Redenzione: nel quale i contrapposti, le parità de' membri, e similitudine di cadute, crebbero più che in ogn' altro appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l' orecchio comune avido di ornamenti, per piegare dolcemente l' animo degli ascoltanti all' austerità della moral Cristiana. Qual prudenza i santi Padri fan bene apparire dalla varietá del loro stile: il quale nelle dispute e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi è sano e virile: nelle concioni o prediche

diche esposte alla plebe è più che l' usato florido e pomposo. E perchè in latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fu distinto da' piedi, come la latina, ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini l' immagine del Faleucio, del Saffico, dell' Asclepiadeo, e dell' Jambo, come osserva il Varrone della lingua Italiana Lodovico Castelvetro; onde rimase luogo per una distinzione più espressa, com' è quella della simil terminazione, e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima: perchè successe ella in luogo dell' antico ritmo o armonia poetica, riconosciuta da' barbari più nella rima, che nell' accento e nella quantità delle sillabe. E benchè l' artifizio della rima è troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori ed all' incontro il verso greco e latino è molto vicino al naturale, perchè la misura de' piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l' armonia che da lei risulta, pur Dante volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi riputato autore e compositor di versi, che colla rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli

egli a tutto suo potere l' affettazione e l' artifizio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella per fuggire la sazietà: com' egli ha fatto il primo con le terzine.

Verremo ora a discorrere della lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo per quanto da noi si può il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ed ardue controversie, che sin da quei felicissimi, nè mai più all' Italia riaperti tempi del secolo di Leon X. con nuová gloria dell' Italica nazione, e favella, tra i più valenti, e rinomati uomini si risvegliarono, e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro, parte dall' incertezza della materia, parte dall' affetto, chi della patria particolare, chi di tutto il suolo natio Toscano, chi della gloria comune d' Italia: nelle quali contese i maggiori campioni sono per la lingua Fiorentina il Bembo, quantunque straniero seguitato dal Varchi, e da tutta quasi la Fiorentina schiera; per la Toscana il Dolce e 'l Tolomei col resto de' Toscani; per il comune d' Italia il Trissino e 'l Muzio, e per quanto a me pare il Castelvetro; e come a tutti è noto il Castiglione. E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose, e concetti, che possono esprimersi col suono della bocca, e questa si chiama pronun-

zia; o col moto delle mani, occhi, e volto, e questa gesto ed azione s'appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore d'un'altra, parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza, o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole, che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli; parte per l'armonia, che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento, e bassamento di voce, da noi detto accento, quanto del tempo o lungo, o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamata. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell'orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi, che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall'artifizio, quando s'applica all'espressione di scienze, arti, e dottrine, e quando si dispone in oratoria, e poetica armonia, ricevendo con tal'uso novello numero, novelle voci e novella commessura, con nuovi colori, loquzioni, e figure; donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, e più sonora. Or quando una favella per sua natura nobile e copiosa s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero d'eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte

le

le materie, e tanto in prosa, quanto in versi risplenda; allora come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerá necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine per notabile varietà di favella, si perderá l' intelligenza del più antico e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna, e senza vita. Il qual pericolo in tutto si rimuove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può, che quello del maggior suo fiore, e della maggior perfezione, e copia di scrittori: che secondo l' esempio di tutte le cose naturali, e l' osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poichè se all' esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabolarj; la lingua si sostiene in modo che si perde nel vulgo, e nell' uso, si conserva negli autori e ne' precet-

ti, e da vulgare e mutabile diventa gramaticale e perpetua. Perciò la greca fermò il suo corso, e ricevette l' intera norma nell' età di Demostene; quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze sotto ogni forma d' eloquenza regnare. La latina collocò il suo Trono imperiale per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l' età in sacra ed in profana figura nel secolo di Cicerone, quando i latini scrittori per moltitudine, varietà, e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio.

Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.

E l' Italiana, la quale alla foggia della greca e della latina da' Greci e Latini professori, più che ogn' altra presente lingua fu coltivata; per giudizio de' più savi si ristette e si ritenne nel secolo di Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X. fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI. secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl' Italiani dopo Dante, Petrarca, e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati abbiano per mezzo de' nuovi loro ed

anche

anche eccellenti scrittori novelli vocaboli a ciascuna d' esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto per pigliar più ampia e nuova forma ritornate. Poichè siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa; ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da quei vocaboli, che o da necessità, o dall' autorità di chi scrive si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli per legge tanto di natura, quanto di ragion civile nella qualità e sostanza d' essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre senza mutazion del proprio stato per le nuove materie generatrice di nuovi vocaboli: perchè ritenendo l' istessa università di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e l' efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale altronde e di fuori insensibilmente con la novità delle cose le avviene: poichè lo straniero minimo aggiunto al maggiore è naturale, per servirmi dell' elegante favella del Giurisconsulto, *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante, che nel suo poema comprese tanto l' universale, quanto il particolare o per via di regola o per via d' esempio o di comparazione, venne a

 dare

dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazion d' Omero da cui la greca fu con tal' arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tanto voci, ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra quali fe prevalere l' Jonico, quanto vocaboli da' lui inventati a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica da lui richiamate in luce; così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa ed usata in iscritto per tutta l' Italia, che volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da Lombardi, Romagnuoli, e Toscani: il di cui dialetto fe prevalere: onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo Fiorentino: benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl' idiomi d' Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall' antica, cioè dalla latina. Il qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare non solo coll' immortal' esempio del suo poema; ma col libro ancora della volgar' eloquenza, scritto ad onor della lingua illustre e comune d' Italia, ch' egli volle seguendo l' uso letterario e nobile delle Corti e dell' Accademie e del Foro abbracciare.

Qual

Qual libro latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benchè nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i Giurisconsulti chiaman di stato, ove si disputa se taluno sia servo o libero, legittimo o spurio; ritrovatosi però poi in una biblioteca di Padova l' originale latino dato fuori dal Corbinelli Fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudizio de' più savj, e spassionati fu per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocchè oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dell' esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani, e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferisce da lui essere stata composta tal' opera, ne fa fede ancora la sublimità ed acutezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della monarchia; ed il dispetto concepito dall' autore contro la Toscana, per l' offesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che oltre la testimonianza esterna, concorre a tal pruova il carattere del costume e dell' ingegno proprio di tal autore. Onde a Dante tal' opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone, l' Eneide a Vergilio, ed in fine ciascun all' autor suo: poichè se non basta la fede umana per l' uno, non sarà nè meno per l' altro sufficiente.

Ed all' incontro, se l' opere di Cesare, non solo *de bello Gallico*, le quali patiscon minor controversia, ma quelle altresì *de bello civili* per comune e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti e vani ingegni, che a lui si sono studiati di torle; e 'l Pentateuco per fede tanto umana, quanto divina da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj, che temerariamente gl' invidiano l' autorità di un tanto nome, e la testimonianza invariabile di tutta l' antichità, tanto Ebraica, quanto Cristiana, quanto Gentile; così ancora per non far torto a quel libro della volgar' eloquenza, ben degno di un tanto autore; dobbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi, e del suo Ercolano, dove ha egli voluto pigliar briga col Castelvetro principe de' critici, per sostener le parti del Caro, capo della coltissima in que' tempi letteratura di Corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l' opinione ivi insegnata senza l' appoggio dell' autorità d' alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l' autor di quel ragionamento sì vero, e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni, ch' ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d' un consenso universale di quella età, per una lingua cre-

creduta allora senza controversia comune a tutta l'Italia ad uso del Foro e della Corte? E perchè tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora, e dall' origine dell' istessa lingua rintracciamo, sia d'uopo considerare, che sin dal principio in tempo della Romana repubblica fù sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

Il che ci si addita dall' istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo, tanto in parlando quanto in pronunziando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa, ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata, e distinta per casi, persone, generi, numeri, e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall' arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura, e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando, ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere comunque egli possa il suo concetto. Onde siccome presentemente osserviamo ne' contadini, i quali dicono *io farebbe*, e cose simili, bastando loro quell' io a distinguer la persona che ha da fare; quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa; così dobbiam credere, che gli antichi Italiani nel fior' ancora della lingua latina, comunemente confondessero i segni e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione dei casi, generi, numero e persone,

de

ed alla differenza delle terminazioni, che l' ufizio di tal distinzione prestavano. Il che parte si comprova da qualche luogo di Plauto, dove vuol' imitar la lingua Plebea, e sostenere il carattere delle persone introdotte, parte da alcune antiche iscrizioni, raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella d' alcune iscrizioni antiche, ma sregolate nella gramatica data in luce da un letterato Inglese: il quale come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee e fuori di regola vuole generalmente indurre la falsità ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria ed artifiziosa colla plebea e naturale. Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe, colle parole nobili le vili, le sonore colle sconcie; confonde altresì l' espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d' impuro favellare, che 'l plebeo a rispetto dell' illustre è come l' oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. E tale essere stata nel volgo la latina, si raccoglie da alcune parole basse d' Apulejo, de' Comici, e degli scrittori dell' agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, storici, e poeti. Onde molte parole, che si fanno all' incontro a noi negli scrittori de' secoli oscuri, e nel comun' uso del parlar presente d' Italia, credute barbare, furon.

ron forse latine plebee: come per tralasciar molt' altri esempj, è notabile quel che osserva Cujacio da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo si diceva come appo noi volgarmente prestito: *ne conveniretur pro præstitis suis*, e l' istesso Cujacio nella l. sponsalia 11. ff. de sponsalibus rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco, e S. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo, e da' soldati riceveva il medesimo senso, che conserva appo noi, i quali per li parenti non intendiamo i soli genitori, ma tutta la parentela, e Procopio scrive, che la voce *banda*, che adesso usiamo, era in uso appo i soldati anche a suo tempo per stendardo; e che anche allora chiamassero *Strata*, quella che anche adesso si appella la selciata. Così avverrebbe di molti altri significati di parole, se li potessimo in tal maniera rincontrare; e molte parole della sagra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi più tosto latine riputare, poichè antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perchè la traduzion della Sagra Scrittura, dovendo servire per istruzion tanto de' nobili, quanto de' plebei, in lingua meno colta da principio fu data. Non parlo punto delle frasi, e proverbj de' Comici, i quali tutti si rincontrano nel parlar nostro Italiano, e buona parte colle parole medesime

fime diftinte folo da terminazione. Onde fi può fondatamente credere, che la noftra prefente fia ftata volgare anche in tempo degli antichi Latini, fparfa delle parole, che ancora riceviamo nell' ufo prefente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazion delle cofe, e col commerzio de' Goti, Eruli, e Longobardi abbia mutato figura non nel corpo e nella foftanza, ma nell' efteriore e nelle definenze: le quali a tempo de' Latini, benchè fuffero meno diftinte, che non erano le gramaticali, pur' eran più diftinte, che nella volgar prefente non fono. Il qual fentimento può ridurre in concordia l' opinion di Filelfo con quella di coloro, che la noftra volgare anche a tempo de' Latini credetter viva. Imperocchè quando una lingua fi corrompe non folo per lo ftritolamento continuo dell' ufo, ma per lo mefcolamento ancora de' barbari, perde prima d' ogn' altra cofa la diftinzione nell' eftreme fillabe: come noi offerviamo nelle donne, quando latinamente leggono: poichè non fanno mai colla pronunziazion dell' ultime fillabe far conofcer la differenza de' cafi e delle perfone. Adunque ficcome prima dicendofi *Rex Aegypti* dalla terminazione in *x* il cafo nominativo e la perfona e numero poffedente fi conofcevano e dalla terminazione in *i* fi difcernea il cafo genitivo col numero, e la perfona poffeduta; così poi quan-

quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi Re per tutti i numeri e casi e per tutti i casi anche Egitto; fu bisogno di dinotare il nominativo coll' *il*, ed il genitivo col *del* e distinguere nel principio delle parole diverse coll' applicazion dell' articolo i numeri e casi, che prima dalla stessa terminazion della parola si distinguevano. E forse i Greci l' una e l' altra distinzione, cioè tanto della terminazione, quanto dell' articolo ritengono, perchè la terminazione s' osservava sempre nel parlare artificioso e letterario quella dell' articolo s' adoperava dalla plebe, quando confondea le desinenze: quantunque per altro l' articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si mantenevano nello scritto; ma nell' uso o si lasciavano affatto, o appena s' esprimevano, come sono la *s*, e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico: poichè la *m*, come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola, che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nè meno in prosa quando seguitava vocale risonasse, perchè veggiamo in più luoghi de' Digesti essere scritto *debituiri*, *restituiri*, *praestituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostini; la quale scrittura è così corsa, perchè

fer-

forſe in dettando la *m* era aſſorbita. E ſimilmente la *s* deeſi credere, che nella pronunzia appena ſi conoſceſſe, perchè la ritroviamo ſcritta nell' eſtrema ſillaba del dattilo, anche quando ſeguita conſonante, come appo Lucrezio,

Nec mare velivolum florebat navibus pandis.

Ove ſe vogliamo conſervare il metro biſogna pronunziare *navibu' pandis*: come in molti eſemplari ſi trova ſcritto. Il che avviene, perchè la *s* nella pronunzia appena ſi ſentiva, onde non baſtava a reſiſtere un tempo di più per la ſillaba lunga di poſizione, e non ſi avea per conſonante; e perciò quella ſillaba in *bus* riman breve, quantunque un' altra conſonante le ſucceda. Quindi appare, che nelle bocche latine la lor lingua era molto più ſoave perchè le due lettere moleſte come è la *m* che muggiſce, e la *s* che ſibila, e ſtride, che perciò è detta lettera ſerpentina, facevano molto minor ſuono, che nelle bocche noſtre. E lo ſteſſo quanto alla *s* deeſi credere de' Greci, tra' quali Pindaro era tanto inimico di queſta lettera, che una volta la bandì da un' ode intera. Onde sì perchè il commercio de' barbari troncò le varie terminazioni, e le confuſe; sì perchè tutta la plebe Italiana le confondea; sì perchè le deſinenze in *m*, ed in *s* erano inſenſibili anche nella lingua letterale ed illuſtre; non è maraviglia, ſe la noſtra

Ita-

Italiana sia riuscita collisa e tronca, o priva di distinzione in molte desinenze; come quella, di cui fu base la lingua plebea per sua natura confusa e turbolenta: la quale forse anche allora si distinguea col nome di volgare dalla letteraria ed illustre latina, ch' era la lingua regolata e grammaticale, e per parlar più chiaramente la ragionevole. Quindi vénner le lodi, che gli antichi danno a Giulio Cesare, perchè riduceva il parlare a regolamento certo ed ordinato. Per lo che Cicerone ne' libri dell' arte Oratoria ci avvertisce a non lasciarsi portar dalla consuetudine popolare, e ci esorta a ridurre il parlare a certa ed ordinata ragione: perchè vedevano nella plebe poco essere in osservanza la distinzion dell' ultime sillabe, e la costruzion gramaticale che da quella deriva, e che poi si conservò solo ne' libri, e si estinse affatto nell' uso, il quale consumando più le terminazioni, ed alterando le parole della plebea, produsse la presente, la quale fu riputata anche essa plebea, finchè il senso italiano ritenne l' intelligenza della latina, che negli atti forensi, letterarj e nobili si adoperava. Ma perchè poi si perde nel volgo l' intelligenza della latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti e negli atti solenni, ed anche la volgare nell' uso del parlare si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il genio e

pronunzia di ciascuna regione d' Italia, furono i Popoli dalla necessità portati a ritener nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti e negli atti solenni adoperare: perchè se un popolo trattando coll' altro avesse usata ciascuno la sua lingua municipale, difficilmente, siccome adesso veggiamo, per la varietà della pronunzia, e diversità del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i proprj sentimenti.

E si dee credere, che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de' cittadini Romanì, che per tutto sparsi diffondeano la lingua della plebe Romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessità dovea almeno nella pronunzia sempre alterata comparire; poichè la diversità del clima e del temperamento cangia e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione hanno pronunzia corta, aspra, e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti, e di parole monosillabe: perchè hanno i nervi della lingua per cagion del freddo più rigidi e meno pronti; ed in conseguenza la lingua più restia. I Toscani, e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia

se

se essi hanno meglio che ogn' altro l' uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napoletani, e il resto di quel Regno, che per lo temperamento e clima più caldo hanno i nervi più volubili, più agili e più efficaci, hanno ancor la lingua più lubrica. Onde siccome prima quando tra gli altri Greci la Dorica lingua parlavano; così al presente, secondo l' indole di quel dialetto conformato a quel clima, hanno l' espressione troppo intensa, ed allargan più che gli altri popoli dell' Italia le vocali. Quindi l' antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglica in tante lingue municipali, e nelle bocche de' Romani, seminati per ogni paese, intera, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò il luogo della latina, dappoichè l' intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua, la quale era plebea Romana divenne illustre e cortigiana, e fu commessa alla memoria, ed agli scritti dall' uso della Corte, e del Foro, per organo di commercio comune fra tutti i popoli Italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma illustre e degno dell' aiuto ed immortalità, che danno le lettere per l' antico valore ne' cuori Italiani risorto, e per l' imprese de-

gno di luce. Nel qual tempo le Città d' Italia s' ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da' Consoli, e da' Tribuni, nella forma dell' antica Romana. In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi volea fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto da' forestieri, che ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s' intendea nè dal popolo nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna, e comune all' intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perchè non più all' uso privato popolare, ma all' uso solenne e pubblico si applicava. Onde in processo di tempo fu anche ammessa in compagnia della latina al commercio delle Muse, per esprimere in Poetico stile prima gli amori e le cose umili; e poi per beneficio di Dante anche le cose sublimi, mediante le quali egli nel suo poema mirabilmente l' estolle.

E furono gl' Italiani animati a far' uso della volgare nella poesia dall' esempio de' Provenzali, appo i quali la plebea Romana secondo la diversità del lor clima diversamente che in Italia si alterava e proferiva: ed appellata veniva lingua Romanza, come quella nella quale appo loro i cittadi-

tadi-

tadini Romani parlavano. In tal favella fin dal duodecimo secolo sotto l' Imperador Federico I, che anche de' suoi poemi volle onorarla, i Provenzali scrissero le passioni, ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle porse anche componendo, che gli amorosi avvenimenti tra dame e cavalieri contenevano, e che per cagione di questa lingua tratta dalle bocche Romane, Romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi si dicevano. Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl' Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessesero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovava imbevuto di quelli autori, che spesso, come fe in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si conoscevano esercitati in quella lingua; in cui anche non di rado, siccome fe del suo tesoro Brunetto Latini, si provarono a scrivere; sì per essere quella prima d' ogni altra stata messa in uso letterario dopo la latina, sì per lo splendore ed autorità, ch' ella ricevea nella Corte de' Re di Napoli, dove a que' tempi nelle bocche de' più sublimi e nobili per ingegno e per natali la Provenzal favella regnava: per cagione che dalla Contea di Provenza i successori a quel reame passavano

no, ed in lor compagnia recavano col fior della Corte la lingua e la letteratura lor nazionale nel cui genio per necessità di commercio civile la lingua comune d' Italia si cangiava. E perciò in Napoli più che in ogn' altro luogo la letteratura volgare Italiana si coltivava secondo l' esempio ed imitazione della lingua Provenzale, nella quale scrivevano i Provenzali poeti, che dalla Contea di Provenza o i nuovi Re di Napoli accompagnavano, o da que' Re chiamati venivano in Napoli ad abitare. De' quali fu Bonifazio di Castellana, che seguì Carlo I nell' acquisto del Regno, e Guglielmo di Bergamo, che al servizio dimorò del Re medesimo; e Blancastro, il quale con Carlo II. all' impresa del Regno s' accompagnò; e Pietro Cardinale, che stato in Corte di Beatrice del medesimo Carlo figliuola, in Napoli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell' una e dell' altra Sicilia si appella: perchè fin dalla Provenza que' Re portavan l' uso di volgarmente scrivere in Provenzale, il qual uso poi passava con la lor dimora in quel Regno nell' Idioma comune Italiano; conciossiachè le altre città: e particolarmente Roma, ove l' esempio de' Provenzali non era sì presente, sì vivo, e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra
lin-

lingua, che nella latina, Ed ecco la cagione, per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo dal regno principalmente dell' una e dell' altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da varj e distinti luoghi d' Italia sorgere scrittori, i quali hanno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani autori comune, e con loro anche comune l' autorità, da ogni regolator della lingua riconosciuta, i quali tra' molti altri furono Guidotto Bolognese, Marco Polo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federigo II. Imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese Guido Guinicelli, Semprebene, Fabrozio, Guido Ghisilieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano, Questo concento in una medesima lingua da diverse e lontane regioni d' Italia s' udì risonare perchè non era quella lingua d' alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d' Italia comune, il quale nella corte Napoletana dall' imitazion de Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per l' altre corti e per le concioni e per l' Accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani, che volessero essi competere colla lingua comune ed illustre nella corte Napoletana usata, e per lingua comune spacciar la loro: la

quale egli diſtingue dalla comune ugualmente, che la Lombarda, la Romagnuola, e la Pugliese: coſtituendo della Toſcana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da oſſervare, che ſecondo Dante riferiſce; non pretendevano i Toſcani farſi padri di quella lingua illuſtre, che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la lingua, o per dir meglio il dialetto loro volevano per la lingua comune introdurre. Onde Dante per torli da queſto inganno, che sì li rendeva odioſi; come chi vuoi tutto l' univerſale a ſe rivocare, ed il proprio in luogo dell' univerſale riporre, i vizi del dialetto loro particolare ugalmente che degli altri va diſcorrendo. Non ſi può però dagli amanti del vero negare, che il Toſcano dialetto più largamente, che gli altri partecipa della lingua comune ed illuſtre, la quale come ſpirito univerſale per tutte le favelle particolari d' Italia penetra e diſcorre.

E queſto avviene alla Toſcana lingua non tanto dall' origine ſua, quanto dal cangiamento delle coſe civili, e dalla ſorte della Fiorentina repubblica. Poichè nelle repubbliche popolari, come fu la Fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medeſima s' annidava; ove ſiccome nel mare i fiumi, ſgorgava ogni pubblico affare: di cui non ſolo gl' ingegni più ſottili, li quali per natura loro vogliono di ogni coſa

o gran.

o grande o piccola o propria o d' altri essere ugualmente supremi giudici, che curiosi osservatori: ma tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmente si governavano, facendosi amministratori ed arbitri, son costretti a dar opera al culto e polito parlare per tirare nelle concioni all' opinioni loro più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica Ateniese, la quale in popolar forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, conseguì tra i Greci il pregio della lingua Cortigiana. Imperocchè l' Attico idioma non solo dalla moltitudine de' Retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll' uso ad illustrare; ma discendendo così terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andava insensibilmente emendando la rozzezza naturale del volgo, finchè poi la moltitudine intera sembrava una Corte, e quel Foro pareva una scuola di Retori e d' Oratori. Onde non sia maraviglia, se a proporzione in somigliante maniera si fosse anche coltivata in processo di tempo più dell' altro resto d' Italia la moltitudine Fiorentina; la quale dopo aver' ottenuto da Ridolfo I. Imperadore per poca somma l' Indipendenza da' Prefetti imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria e sediziosa e volubile ad ogni fumo di sos-

ſpetto, d' invidia e di rabbia e ad ogni ſperanza di rapina e d'oppreſſione, che foſſe ſparſa ne' petti de' contrarj partiti: de' quali uno ſpento, molti altri a un tratto riſorgevano, e come l' Idra ſi riproducevano: in modo che più forme di governo ſpuntavano nell' anno, che non erano le ſtagioni, e più novità di magiſtrati, che neceſſità di negozj naſcevano, e più mutazione in quella repubblica che nell' iſteſſa luna apparivano; per lo che al dir di Dante, *a mezzo Novembre non giungea quel, ch' ella d' Ottobre filava*. In queſta più toſto confuſione e tempeſta civile, che governo, dove qualſivoglia più temerario e ſedizioſo col ſoffio ſuo e colla voce poteva, come vento Auſtrale, commovere a guiſa d' onda marina la variabile e leggiera moltitudine, ed al ſuo capriccio in un momento voltarla, non ſolo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza ſpeſſo la parte migliore piegava, ſpinti dalla neceſſità di ſoſtenere la propria opinione e partito, di bene e prontamente parlare ſi ſtudiavano, per incitare meglio colle lor voci, ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell' odio, e del livore, ch' a loro pro volean tener ſempre deſte e vive, per ſollevare l' invidia e l' avarizia del lor partito contra la dignitá e beni dell' altro. Come a noi fanno fede le ſedizioſe e maligne concioni d'

d' uomini anche plebei, de' quali la Fiorentina istoria è ripiena. Ne senza bene esercitarsi nella favella avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze e rapine, che coll' infiammate lingue moveano, e mossero lungo tempo; finchè un' aura salutare di prisca virtù dal germe de' Medici felicemente uscita spirasse tranquilla calma in quell' agitato pelago di sedizioni e discordie, che cominciarono a cedere, dappoichè (ascendendo più in alto quell' antica ed inclita Famiglia col senno di Giovanni de' Medici, e dilatando l' autorità sua colla magnificenza e costanza di Cosimo, e con la gentilezza, e mansuetudine di Pietro) sostenne nel suo tronco, ed in più larghi rami distese il partito migliore: il quale col gran senno e valor di Lorenzo venne a superare e coprire non solo di credito, ma di numero e di forze ogni tumultuoso ed inquieto seme: che spegnendosi poi tuttavia dal ben regolato governo de' successori ha recato a tal repubblica sotto l' amministrazione di un solo quella pace, che non si gustò mai: nè si poteva sperare dall' arbitrio di molti de' quali ciascuno credea egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese per così dire sin dalle fascie ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se 'l Petrarca, o 'l Boccaccio,

ed

ed altri di que' tempi, a' quali fu da Dante lasciata in braccio l'avessero del medesimo fuoco, e col medesimo artificio educata; e non l'avessero dall' ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole ed immagine della mente, e nunzia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta l' università delle cose tanto in generale, quanto in particolare, tanto scientifiche, quanto comuni, fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbe rese comuni e piacevoli coll' uso domator delle parole, se il Petrarca, e 'l Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno, ed alla Dantesca materia somiglianti; ed avrebbe l' Italiana favella la medesima sorte avuta, che la Greca, la quale riuscì sopra ogn' altra copiosa e felice, perchè le parole e formole o novamente prodotte o dall' antico risvegliate o da altre lingue trasportate nel poema d' Omero, abbracciate poi furono da' seguenti scrittori, che tragedie, storie, scienze ed altre materie grandi s' applicarono a scrivere in lingua natia. Ma perchè il Petrarca, e 'l Boccaccio, ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la

la volgar lingua non applicarono, se non che alle materie amorose, così portati sì dall' imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fe la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del Re di Napoli intenerire; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive rimasero abbandonate dall' uso, con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema, nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l' infanzia della nostra lingua, di cui egli è padre, sì per l' ampiezza e novità della materia inventar parole nuove, usar dell' antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Considerata la lingua del poeta, e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare, degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degl' Italiani poeti distinta. Questa egli trasse non solo dall' imitazion de' Greci, e de' Latini a' Greci più somiglianti; ma specialmente dagli Ebrei e da' Profeti, a cui siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar' i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso,

ma

ma strettamente tessuto: come è quella, che si dilata e si spande dentro una fantasia commossa, se non da sopranaturale, pur da straordinario furore, quasi divino: il quale fervendo ne' subbietti i poeti acquistava loro appo i Gentili l' opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte le quali egli ha voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come per tacer d' innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia. *Ne taceat pupilla oculi tui*; dal poeta imitata e trasferita nella descrizion di un luogo oscuro dicendo:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

E siccome il parlare figurato e sublime de' Profeti non tolse loro la libertà d' usare il proprio, e d' esprimere con esso tanto le grandi, quanto l' umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste quantunque minime si studiò co' proprj lor vocaboli d' esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo il richiedea: donde il suo poema divenne per tutte le grandi, mediocri, e picciole idee, di locuzioni tanto figurate, quanto propie abbondante e fecondo. E perchè ambi

egli

egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi, e non il volgo; al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benchè l' interiore a' soli saggi dirizzasse: quindi avviene, che Dante simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile collo stile suo contorto, acuto e penetrante; quando l' Omerico è aperto, ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di se tirar dovea l' applauso e gli onori di tutte le Città di Grecia, dove la plebe per la parte che avea nel governo civile non era meno arbitra degli onori, che gli Ottimati. Per qual parte Dante rimane, se non d'altro, di felicità, e di concorso inferiore ad Omero: benchè non si possa d' oscurità riprendere chi non è oscuro, se non a coloro, co' quali non ha voluto favellare. Perciò non si è astenuto da' vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte, come colui, che ha voluto fabbricar poema più da scuola, che da teatro.

E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest' opera, non sono ignaro delle dispute e contese, delle quali son pieni i volumi interi degli eruditi nostrali, sopra il titolo di Commedia, dato dall' autore al suo poema. Sul che senza l' ardire di decidere sarò contento d' esporre ingenuamente il mio parere. Chiunque imita e rappre-

pre-

presenta gli uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni talmente, quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono, necessariamente viene con le virtù a scoprire anche i vizj non di rado mescolati nelle virtú dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante in parlando ed in operando, tal volta gli altrui, talvolta i proprj difetti producon fuori: essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservar gli errori altrui. E perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, ma i mediocri e i piccioli ed ogni genere di persone; perciò è riuscito quel poema simile a quella di Aristofane, e d'altri del suo tempo antica commedia, emendátrice de' vizj, e degli altrui costumi dipintrice, da cui Dante così la natura, come il nome tolse del suo poema, il quale più del drammatico, che del narrativo ritiene: perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare, che quella del poeta medesimo, e perciò ragion maggiore acquista al titolo di commedia, ch'a quello d'epica poesia.

Or dall' esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento e fine gene-

generale tanto politico, quanto morale e teologico di queſto poema. E rivocando a mente quel che nel primo diſcorſo abbiamo degli antichi poeti dimoſtrato; ſono eglino ſtati maeſtri dell' umana vita, e civil governo, non ſolo colle parti del poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo, come nel primo diſcorſo abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia diviſa in tanti piccioli corpi e governi particolari, de' quali ciaſcheduno a ſe medeſimo era ſottopoſto ed indipendente dall' altro, conobbe che la libertà diſſeminata e ſparſa potea eſſer volta in ſervitù da qualche forza eſterna maggiore: quando le Città Greche, le quali ciaſcheduna da ſe inferiori erano alla forza ſtraniera, non acquiſtaſſero potenza a quella eguale, o ſuperiore alla loro unione. Onde moſtrando prima i Trojani vincitori per le gare de' Greci, e per la diſunione d' Agamennone e di Achille, e poi dalla riunione di queſti due facendo i Trojani vinti, ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sí poi con pubblico ſuo danno da lei negletta, da mantener la libertà in ciaſcuna repubblica contro l' aſſalitore o particolare o comune per via della coſpirazione ed unione di tutte. Per lo che quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell' altre, Sparta ed Atene furono legate in concordia tra di loro, dal timore di Dario e

di

di Serse; e dalla forza Persiana non solo la Grecia non cadde, ma fe crollare ancora il tronco della Persiana monarchìa, e potè contra di lei porgere anche la mano all' Egitto. Ma partendo con la fuga dell' esercito Persiano il timore dalle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi Ateniesi l' ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia; nacque giustamente ne' cuori Spartani il sospetto e la gelosia non solo del dominio, ma della propria libertà: Onde si consumarono tra di loro gli Spartani e gli Ateniesi in lunghe guerre: nelle quali superati al fine gli Ateniesi trasser nella rovina loro la metà di quella forza, ch' avea prima per la Greca libertà combattuto, ed apersero la strada alla nuova, e non mai per l' antica sua ignobiltà sospettata potenza de' Macedoni, i quali estinsero nella Grecia le discordie con estinguerne la forza, e rapirle la libertà, sì ben prima difesa e mantenuta contro la potenza Asiatica, alla quale gl' istessi Macedoni aveano servilmente obbedito. Simil morbo nell' età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell' antica e legittima signora delle genti, ed era l' Italia dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere sì miseramente lacerata e divelta; che quella la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà d' u-

mori

mori, che dentro il ſuo maeſtoſo corpo a proprio danno combattevano, ridotta vivamente a ſervire alle ſoggiogate e da lei trionfate nazioni.

Il ſeme di queſto morbo in Italia fu lo ſteſſo ch' avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiſcreto deſiderio della libertà. La qual paſſione non ſolo l' Italia in generale ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia in due fazioni diviſe, l' una Guelfa, e l' altra Ghibellina appellata. Delle quali l' origine, e ragion politica benchè nota comunemente ſi crede, pur non è forſe al tutto eſpoſta, ſe non che all' intelligenza di coloro, che colla ſcorta più del proprio giudizio, che della divulgata opinione per l' iſtorie traſcorrono; concioſſiachè l' idee di queſti due partiti non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente ſi tirano. Erano per l' intervallo, che corſe dall' eſtinzion dell' Imperio ne' Franceſi alla traslazion ſua ne' Tedeſchi, diſciolte le Città d' Italia in varie repubbliche, delle quali ciaſcuna per ſe medeſima ſi reggea. In tanto cadde in mente ad alcuni Signori potenti della Lombardia di ritener l' imperio allor vacante nel ſeggio ſuo primiero, come fu Berengario, Lamberto, Adelberto, li quali armi e ſoldati raccogliendo, e città e caſtelli eſpugnando, deſtarono le città libere, e tra eſſe par-

L tico-

ticolarmente Roma e 'l sacrosanto suo Capo alla comune difesa contro la violenza di coloro, che col titolo Imperiale non dal Papa principe del popolo Romano ottenuto, ma dall' ambizion propria usurpato, andavano in preda dell' altrui libertà. Posatosi poi l' imperio ne' Tedeschi; qualora l' Imperadore non contento del governo generale delle milizie e dell' Imperio proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a se interamente l' autorità tutta rivocare, nacquero siccome nasceano nell' antica Roma tra 'l Senato Romano e 'l corpo militare contrarj partiti: de' quali l' uno la libertà particolare della sua patria; l' altro la libera ed universale autorità dell' imperio in tutti i gradi così militari, come civili sosteneva. De' quali partiti quel che combatteva per la libertà della sua patria divisa dall' imperio, Guelfo fu detto; e l' altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dell' imperio intessea. E presero i nomi dell' antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania fra' popoli Svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate, nel tempo degli Arrighi, e Federici, sotto i quali alle discordie d' Italia gl' istessi nomi, e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da' Franconi, quando alla Germania signoreg-

reggiarono, ed a' Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella provincia, e sopra i Guelfi, che in lei prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell' odio, le cui faville sì largamente colla partecipazion de' nomi, e division de' cuori per l' Italia si sparsero. Duravano adunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi, e de' Neri, volle egli benchè con vano studio ridurla in concordia. Ma poi mandato in esilio da Corso Donati, uno de' capi della parte nera, già ritornato in patria, d' onde Dante cacciato l' avea, con grande amarezza il poeta si vide dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato. E perchè dopo replicati sforzi fatti per lo suo ritorno sempre fu dall' ingrata patria rifiutato ed escluso: alla fine si voltò al partito Ghibellino, ed Arrigo Imperadore seguitò nelle imprese contra i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel che con preghiera ed artifizio non potea impetrare. Il qual disegno anche vano gli riuscì: perchè Arrigo quell' impresa fu costretto abbandonare, e 'l poeta ridotto a macchinar coll' ingegno e colla dottrina e coll' eloquenza la guer-

ra a' Guelfi in vendetta dell' offesa ricevuta. Onde per debilitar la parte Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll' orditura di questo poema, e colle frequenti sue orazioni or' a se or' ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare a' Guelfi, ed all' Italia, esser vana la speranza di mantener ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un Capo, ed in un comune regolatore armato; per mezzo del quale l' Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando che per mezzo dell' universale autorità e forza sua tanto militare, quanto civile poteva e dalla invasione straniera, e dalla divisione interna esser sicura; in modo che le sue forze e 'l talento non contra di se, ma contra le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l' antico imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò coll' esempio allor presente di persuadere, che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non altronde se non da Roma il titolo, e l' autorità come dalla sua sorgente traeva;

ver-

verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri, che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe sotto nazioni lungo tempo a lei soggette in vario provincie divisa quella, che il mondo intero avea per sua provincia, nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato barbaro giogo quella, che coll' armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d' ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi nell' età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l' autorità, e rispetto verso il Ponteficato, significando in più luoghi, che dall' Italia, per legge di Dio, e merto della Romana virtù, nasceano a scorta e regolamento comune della Religione, delle leggi e dell' armi due luminari Ponteficato, ed imperio.

Ma tempo è già d' entrare nel sentimento morale e teologico di questo poema; qual sentimento se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumar interamente l' opera mia. Onde intorno al tutto ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E', come ognun

sa, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l' uffizio di verità e d' immagine, cioè di significato e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè secondo la sua specie e proporzione la pena o premio, che avviene all' uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Per lo che Dante nell' Inferno entrato dopo conosciute le pene d' ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto anche svelare il viaggio d' ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell' Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale d' ognuno, che poi per il battesimo si lava; sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il battesimo rimangono

gono: le quali propagandosi e distendendosi nella vita civile ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, d' ambizione, d' avarizia e d' altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè siccome nell' Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena; così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio: essendo la miseria e 'l travaglio dell' animo compagnìa indivisibile d' ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall' ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze e delle vittorie e de' trionfi ed acquisti di provincie e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore e spavento: dal quale mosso l' animo può disporsi alla fuga de' vizj, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio; dove possiamo il rimedio trovare coll' operazioni nuove opposte all' antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch' entra nell' animo quando parte il vizio e cede il luogo alla virtú. Onde le pene figurate da Dante nell' Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male: poichè coll' operazione opposta alla viziosa possiamo l' abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tran-

quillità, quando è congiunta con la cognizion di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione dell' infinità divina svelliamo l' anima da' sensi, ch' a' vizj ed a' travagli loro ci legano: e con astrarla da' sensi escludiamo da lei l' idee particolari e finite; le quali perchè non tiran l' esser loro, che dalla nostra fantasia, sono l' occasione di tutti gli errori, e radici delle passioni: alle quali van sempre maggiori molestie congiunte che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando peregrinando nel corpo abita nell' infinito: poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, lascia d' aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende, se non quanto ella è resa capace di possedere dall' ordine divino delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dall' intelletto contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al Sole spariscono, e con la partenza loro liberano l' animo dal desiderio e travaglio: in modo che si volge tutto a quel bene, che non dall' esterno soccorso dubbioso

biofo e fallace; ma dal proprio suo concetto e dalla propria facoltà la mente a se ritrae. E perchè ciascuna potenza dell' uomo ha per proprio oggetto un bene dall' altra potenza diverso e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l' uno di vedere, l' altro di udire o di odorare o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch' ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l' intelligenza, ella ha un' oggetto separato e distinto di bene; il quale è riposto nel conoscere, che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall' anima. Onde perchè l' esser dell' uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica; perciò l' oggetto di bene all' uomo più proprio ed alla sua natura più conveniente è la cognizione e la scienza. Del qual bene più gode, qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità de' sensi corporei: e libero discorre per l' universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura Divina ed infinita. Per la qual separazione da sensi, e passaggio dell' idee particolari e corporee all' incoporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perchè

chè l' anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l' atto del morire. Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene, senza avere emendato l' animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Vergilio viaggia, nè può la ragione, contra i vizj esercitare le forze, senza che preceda la paura dell' Inferno, sotto il quale l' orrenda ed a noi p. nosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l' intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d' ogni atto sì di passione, come di ragione, or' ad uno or' ad un altro personaggio applicato, e con la varietà de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne diano le definizioni e regole de' filosofi; a' quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto; ma superiori per l' efficacia dell' espressioni, numeri e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. Colla morale tanto Cristiana, quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj; ma non lascia

nella

nella tessitura del tutto d' infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' Cristiani, e la natura de' filosofi parimente convengono. Il qual sentimento perchè più dall' armonia del poema, che da espresso e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contra coloro, che non penetrando nell' alto consiglio del poeta credono, che egli la teologia Cristiana contra ogni ragione e decoro confondesse con la gentile. Adunque, secondo l' Apostolo c' insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l' anima de' precetti e della legge, siccome l' anima della lira è il suono, degli orologj il moto, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso Cristiano ebbe a dire:

Cristian d' acqua, e non d' altro ti fenno

Per lo che l' osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la professione di quelli diretta non tanto a Dio, quanto all' umano vantaggio, sembra secondo il medesimo Apostolo un campanello o un tamburino: perchè mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza d' opere vote d' interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All' incontro dovunque si ritrovasse o precetto

cetto di virtù, ovvero esempio, ivi Dante l'immagine, e l'alba della Cristiana legge scorgeva: donde i Santi Padri l'antichità di essa comprovavano a' Gentili: a' quali perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità; perciò gl'istessi Padri dimostravano, che la nuova rivelazion di misterj già lunghissimo tempo avanti dall'Ebraiche profezie si raccoglica, e da' libri Sibillini; e che qualche benchè crassa similitudine di precetti, e virtù Cristiane anche negl'insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi, e degli Eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero d'ogni biasimo in aver dato luogo a Catone *Uticense* fuori dell'Inferno, ed in avere nel Purgario tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll'istorie profane, anzi anche colle favole: delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto d'onesto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie profane, quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari così di teologia, come di morale ed anche natural filosofia sono in particolari sen-

tenze

tenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici, e poetici colori, che mai si possano dall' arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono, e si riducono all' uso. Perchè siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e l' eloquenza traevano; così Dante volle anch' egli la medesima utilitá prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si proferiva a i discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio, che dalle volgari scuole s' apprende, ove con dispendio pubblico, e stoliditá privata solo s' impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar l' ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e l' elegiaco nel dolore.

Or poichè nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgar poesia, potremo più speditamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che per lo sentiero da Dante aperto trasportarono al-

la

la creazion delle nuove favole l'artifizio e i colori e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza dall' epico genere di poesia cominceremo, nel quale anche abbraccieremo que' poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti comunemente s' appellano Romanzi: i quali sono in un genere distinto senza ragione collocati da quelli, che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperocchè se epico altro non significa, se non che narrativo: perchè non sarà epico ugualmente, anzi più chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo ha nelle finzioni poetiche l'epico, che ne' veri successi lo storico; perchè non sarà tanto epico per cagion d'esempio l'Ariosto, quanto è storico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degli storici, perchè narra tutti i fatti del popolo Romano; e dar luogo al solo Salustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina. O forse perchè Omero della guerra Trojana quella sola parte ha voluto descrivere, che nacque dall' ira d'Achille; sarebbe stato meno epico, se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato? Ed è invero cosa assai strana, che per soste-

sostenere un precetto d' Aristotile o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali? E benchè sembri anche a me sommo artifizio il dilettare ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come più linee, che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazion dell' Iliade; pur non so perchè un poeta narrando cose verisimili, e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite e senza tale artifizio inventate, non debba riputarsi epico e narratore: poichè siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle e narrarle, o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine. Onde io non solo non trovo cagione d' escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de' nostri, come i due Orlandi; ma nè meno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore, ed accidentale, anzi puerile: cioè dall' essere alcuni poemi scritti in lingua Provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua Romanza appellavasi, dalla lingua Romana plebea, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti

nuti nel favoloso libro di Turpino Arcivescovo di Rems, e degli Eroi della Tavola Rotonda d' Arturo Re d' Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan Romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicesser poemi Romanzi ovvero Romanensi, per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo Romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli Eroi, e i Paladini, che in que' romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur con maniera strana d' intitolare non vogliono dare il nome d' Eroico a quel poema, ove fa la principale azione un solo, e negarlo a' quello, dove per avventura molti ptincipalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune, che niegano al maggiore: quasi che la qualità d' eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare.

Dovendo adunque trattare degl' Italiani poemi, sceglieremo, come de' Latini abbiam fatto i più degni ed utili più a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti, che 'l Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazion de'

de' Provenzali, perchè l' ombre, e i nomi di quegli Eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida, e larga vena trasse egli l' invenzione e l' espression sua, cioè da' Greci, e Latini, nel cui studio era versato, senza che a' torbidi torrenti Provenzali dovesse ricorrere. E si servì dei nomi e fatti di quei Paladini, perchè da' Provenzali, ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato, e maggiormente applaudito, volle servirsi dell' idee, di cui già trovava nel volgo l' impressione. Per lo che siccome Omero, e gli altri poeti Greci ebbero per campo delle loro invenzioni l' assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio, che albergava ne' più antichi favoleggatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro Eroi e soggetti dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo, e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l' Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de' Greci Eroi e soggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all' in-

contro, se la brevità di quest' opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità, che in quegli Eroi operava; così il Bojardo con le Fate, e co' Maghi in vece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende; e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite: non altramente che delle loro deità ed Eroi si servivan gli antichi. Colla qual' arte ha egli ad esempio de' primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Parimente siccome i Greci per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi, ed alle rovine da leggerissime o vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice non men che l' Asia vinta coprì di travagli e miserie; così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d' infinite morti l' occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fussero tolte l' espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche

luogo

luogo più col numero invigorito; affinchè siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell' arte, e fusse rimasto purgato di que' vizj, per li quali il Berni colla piacevolezza del suo stile l' ha voluto cangiare in facezia.

Ma sorgendo dal medesimo nido spiegò l' ali a più largo e più sublime volo l' Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella interesse e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende, si pubbliche, come private; in modo che quanti nell' animo umano eccita moti l' amore l' odio, la gelosia, l' avarizia, l' ira, l' ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempj; su i quali sta fondata l' arte dell' onore, che chiaman cavalleria, di cui il Bojardo, e l' Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia, e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni, ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l' Ariosto al suo fine, nè i posteri all' utile, che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema

 non

non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri, e i vili: acciocchè di ciascun genere la passione, e 'l costume si producesse, ed apparisse quel, che ciascuno nella vita civile imitar debba, o correggere, secondo la bellezza, o deformità delle cose descritte. La quale mescolanza discreta di varie persone introdotte dall' arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono, così non è sconvenevole all' eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono ajutate sempre dagli strumenti minori: conciosiachè a qualsivoglia eccelsa azione d' illustre padrone sia involta l' operazion de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non tolgono grandezza al fatto, perchè alla promozion della grand' opera sono dalla necessità indirizzati. Per lo che, siccome ad Omero, così all' Ariosto nulla di sublimità toglie l' uso raro, e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose vario stile ancora, e tra se diverso conveniva; dovendo l' espressione convenire alle materie, di cui ella è l' immagine. Onde siccome ogni miglior' epico, così l' Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni, e costumi, che esprimea. Ed in vero muove compassione l' affanno, che mol-

ti tollerano in cercando, che non convenga al poeta Epico, se la grande, la mediocre, o l' umile, per dar qualche uso a' precetti, che si ascrivono al Falereo, e che per lo più sì abbracciano per leggi di natura universale. Poichè se il Poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare, che generalmente debbasi adoperare lo stil sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocri ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre ed umile applicare? non altramente che degli oratori si dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l' umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l' Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura, che si dee, secondo la natura delle cose distribuire, usò l' Ariosto anche nel numero de' versi: il qual numero da lui a proporzione della materia o s' innalza o si piega o pur si deprime, dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose: alle quali dee ogni stile tanto di Poeta, quanto d' istorico e d' oratore puntualmente ubbidire. Onde se alcun poeta epico Italiano mantien sempre locuzione e numero eroico; sarà lodevole sempre che imprese ed atti e persone eroiche solamente rap-

 pre-

presenti; ma biasimevole, se mutando alle volte le persone, e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l' arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità l' Ariosto descrive minutamente le cose; dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che non solo nulla perde di grandezza; ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono; quanto più per tutte le parti si rappresentano, al pari dell' Ercole Farnesiano, che dall' espressione distinta de' muscoli, vene, e nervi diventa maggiore. Che se descritte le parti della cosa umile, e mediocre la natura loro più comparisce, e più vero concetto o mediocre, o umile si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole, colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime, alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purchè contengano l' immagine di quelle, e pajono espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l' Ariosto suole, e non

e non accumolate indescretamente dalla pompa e dal vano ornamento, che in vece di svelare adombra l' oggetto, nè porta seco di grande se non che il rimbombo esteriore: in modo che le cose all' orecchio grandi giungono poi picciole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l' Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj attaccatigli addosso buona parte dall' imitazion del Bojordo: Tal' è il nojoso, ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l' esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette; le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della Corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua Dama, che a' severi giudici della poesia. E pure a parer mio con tutti questi vizj è molto superiore a coloro, a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l' Ariosto potè condire anche gli errori, i quali fanno prima d' offendere ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifizj altrui: avendo egli libertà d' ingegno tale e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile.

Tutto effetto d' una forza latente, e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano s' affanna di piacer collo studio e con l' arte: i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei, che sono prevenuti da puerili precetti, e rettoriche regoluzze, le quali stemperano la natura e l' integrità dell' ingegno umano. Da questa ingenua e natural produzione dell' Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l' Ariosto in sul principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terzine: le quali potendo l' una nell' altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l' ottava. Ma perchè questa in materie d' amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne' tempi dell' Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bojardo accompagnato dal maggior numero, e l' uso delle ottave abbracciare.

Ne' medesimi tempi con nobile, benchè per colpa de' lettori poco felice ardire, uscì fuori il Trissino

sino sprezzatore d' ogni rozzo e barbaro freno; e rinnovellatore in lingua nostra dell' Omerica invenzione. Questi nutrito di greca erudizione volle affatto dall' Italiana poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo tanto nell' inventare, quanto nell' esprimere la Greca felicità. E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace d' abbracciarla, un ritratto dell' Iliade, seguendo co' versi sciolti il natural corso di parlare; e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell' armonia. E benchè molti luoghi d' Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse; nulladimeno nel corpo intero, e nella principal' orditura, da nobile, e libero imitatore, senza ripetere l' invenzione d' Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato, se 'l medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde siccome Omero volle col suo poema l' arte militare dell' età sua insegnare; così il Trissino insegnò colla sua Italia per simile perspicuità, e diligenza la milizia Romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni, e di quelli eserciti rinnova, traendo dalle antiche ceneri colla poetica luce alla cognizione ed imitazione de' posteri il Latino valore. Descrive Omero i paesi della Gre-

Grecia, egli dell' Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi, il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile, e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso lo poesia: per lo che volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della Greca e Romana storia, colla menzione de' più celebri Eroi sì nell' armi, come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studj e delle azioni, come da questo; col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocchè lo stile del Trissino è casto e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a se stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode, che raccoglier potrebbe dall' acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati col-

le

le cose, e le parole co' pensieri: le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando con virginal modestia trasferite. In fine ha egli se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi senza i vizj de' novelli; poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante; e l'invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi, e dalle inegualità del Bojardo, e dell' Ariosto, in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua, che dall' arte gli sia vietato. A tal generosità d' imitazione non seppero nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l' Alamanni nella sua dura ed affannata Avarchide aspirare: poichè imitarono servilmente e con passo studiato, ponendo il piede, ove Omero l' avea posto. Onde siccome Omero mosso da proprio furore corse con passo largo, e spedito; così questi all' incontro avendo sempre l' occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando l' orme col bastoncino: anzi quanto più d' essere Omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perchè manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d' Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino poeta sì dotto e prudente incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi
si

sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

Ma tempo è già che vegniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che per quanto io sudassi intorno a lui lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in parte togliere gli potrei. Poichè sol questo poeta col suo dire florido, e pomposo, e risonante, e colla vaga raccolta de' luoghi d'ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dell' artifizio, e della nobiltà de' sentimenti, de' quali non tutti, nè sempre cercano o si rammentano l'originale, quanto al resto degli uomini dell' età presente, i quali trovano, benchè con discrezione, e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che colla famigliarità degli antichi autori diventano troppo ritrosi e poco tolleranti del novello artifizio: e vorrebbero che il Tasso all' uso de' primi inventori facesse meno comparire le regole della rettorica, e i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione, che

co

co' precetti espressi; e che al pari dell' Ariosto togliesse gli esempj de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo il Tasso mostra' d' aver' abitato. Poichè l' immagine presa una volta dall' originale della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e d' energia. E questa è la cagione, perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realità. Onde chi più legge meno talora impara, se quel che è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbero anche questi uomini molesti e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi e quelle passioni e fatti, che colla frase ornata, e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto o buono o cattivo, ed ogn' altro genio umano per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che rendesse di lontano maggior prospetto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare, per l' utile, che la nostra Religione, e la cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle Platoniche dottrine si pascea, vedendo, che Platone scacciava Ome-

Omero dalla sua repubblica, per la ragione medesima per la quale lo stimava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza d' ogni passione e costume; volle egli fuggire ogni riprensíon del suo maestro, e rendersi sicuro dall' esilio, che a lui Platone minacciava. Vorrebbero in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare; ove si discerne più il fino dell' espressione, e si conosce la necessità, ed il buon' uso delle voci proprie, e l' opportunità del numero non tanto rimbombante, quanto soave e gentile. Comunque sia questi uomini sì difficili sono assai pochi e pochi seguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d' acquetare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d' ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

Oltre a' mentovati poemi, ed altri che o come di minor dignità, o come versioni di straniere lingue tralasciamo, come sono l' Amadigi di Bernardo Tasso, e 'l Girone dell' Alamanni; merita particolar considerazione il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità e piacevolezza dello stile, che si può dir l' originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ma il Pulci (benchè a qualche buona

gen-

gente si faccia credere per serio) voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni romanzesche, sì Provenzali, come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' Paladini, e con disprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole, e naturale sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia, e dall' Egitto i suoi Eroi, come da Tolosa, o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande, e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo sì dell' invenzione, come dello stile di rassomigliare costumi veri, e naturali nella volubilità, e vanità delle donne, e nell' avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a' Principi il pericolo, al quale il regno e se stessi espongono, con obbliare i saggi e valorosi, e dar l' orecchio e l' animo agli adulatori e fraudolenti, de' quali in maggior danno proprio contra gli altri si vagliono: come figura nella persona di Carlo Magno da lui in vero troppo malignamente trasformato: fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad op-

opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri Paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicchè non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli Eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza. Finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de' Campioni ancor Orlando uscito di vita, e 'l suo imperio ridotto all' estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bell' umore volentieri ogni scempio, ch' egli fa delle opere e personaggi grandi, se si fusse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l' empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa, che in vece di riso muove indignazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sacra Scrittura, ed i precetti e dommi più gravi di morale, e di teologia Cristiana a' profani vili e bassi esempj, e collocandoli in quelle parti ove possono servire agli scellerati di ludibrio, e di pericolo a' semplici, che con quella lettura potrebbero senza accorgersene avvezzarsi a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante e più vere. Onde non posso persuadermi, che in tal' opera mai avesse potuto aver parte

te, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale come filosofo Platonico, tirava alla venerazione de' nostri misterj anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all'ajuto del Poliziano: non solo per quel, che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora, che dal medesimo Pulci, per gratitudine verso il suo maestro, sì nel canto XXV, come nell' ultimo vien palesato.

Da' poeti epici e narrativi passeremo a' drammatici ed operanti, cominciando dalle tragedie, nelle quali la lingua Italiana, siccome cede alla Greca, a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le nostre tragedie sono ad imitazion delle greche inventate ed espresse con simil simplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento d' affetti o miserabili o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali al parer comune de' nostri dotti sono la Safonisba del Trissino, la Canace dello Speroni la Rosmunda del Rucellai, e tra molte altre del Giraldi l' Orbecche, la Tullia del Martelli, il Torismondo del Tasso. Ma quantunque gli autori di queste, ed altre simili tragedie Italiane abbiano

raccolto il lume non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali, quanto stranieri han fatto, ma dal Greco cielo; nulladimeno perchè la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto colla semplice niente meno, che colla traslata locuzione, non perdendo colla grandezza della frase e del numero parte alcuna del naturale; della qual facoltà non è tanto dotata l' Italiana favella, tutto che come rotonda e sonora sia molto più maestosa, che l' altre figlie della latina; perciò non è maraviglia, se i nostri autori di tragedie a quella sublimità non pervennero, perchè non potendo alzar lo stile, se non colla traslazione, se avessero questa sospinta oltre le forze della nostra lingua, in vece d' acquistar grandezza, perduto avrebbero del naturale: come è avvenuto a' tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di tal conoscenza, di simil giudizio hanno avuto maggior ardimento, e colla non prima udita insania del loro stile, caduti sono in quel vizio, che que' saggi seppero sì bene antivedere, e che noi abbiamo schivato nelle nostre cinque Italiane Tragedie; ove ci siamo studiati, quanto è nelle deboli nostre forze d' alzar lo stile al pari de' Greci colla moltiplicazione, ed imitazione de' lor colori, senza offender la gentilezza e candore dell' Italiana favella. Ma dell' antiche e novelle tragedie sarà

rà meglio qui tacere, avendone lungamente discorso in un trattato particolare già dato in luce, intitolato della TRAGEDIA.

Alla stessa norma de' Greci, e Latini anche son composte molte e molte commedie Italiane, e sopra tutte quelle dell' Ariosto più che l' altre de' Plautini sali imbevute, e del Segretario Fiorentino di Partenio Etiro, del Bibiena, del Trissino, e del Cieco d' Adria: per non parlar del Cecchi, del Firenzuola, dello Stelluti, d' Ottavio d' Isa, di Gio: Batista Porta, e di altri illustri autori, che hanno all' Italica scena trasportato il greco, e latino gusto, prima che il genio servile delle corti adulando le potenze straniere, obliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazion di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell' umanità. Per lo cui vile ossequio il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità: nel quale non han luogo altre produzioni dell' arte, se non quelle, ove meno si riconosce la natura.

All' opere drammatiche appartengono anche l' egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sanazzaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero e nella locuzione serbano il candor del costume pastorale, ad esempio di Teocrito, e di Virgilio. E benchè per

entro ſparſe vi ſiano delle gravi ſentenze : ſon
però queſte colorite in modo, che dentro il volgo
pajono raccolte; e ſotto ſimile ſemplicità la finez-
za è coperta di quegli affetti. Tralaſcio l' egloghe
ancor belle degli altri autori, le quali a queſte
di vivezza e proprietà di colori debbono cedere.
Ma nè queſti, nè il Sanazzaro, che in noſtra lin-
gua le dilatò, ardirono portare le rappreſentazio-
ni paſtorali fuori della linea, ove furon condotte
da Greci, e Latini: i quali non le diſteſero oltre
un ſemplice diſcorſo tra' paſtori, e gare tra loro
nel verſeggiare: conſiderando, che tra le genti
groſſolane e rozze non poſſono veriſimilmente in-
tervenire affari di lungo trattato, o di gran rav-
volgimento, donde opere o comiche, o tragiche
naſceſſero. Altri però de' noſtri, quaſi nell' inven-
tare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventa
rono, han voluto avviluppare nell' arti cittadine
anche i genj paſtorali, e delle azioni loro teſſere
ordigni da ſcene: il che con maggior ſemplicità
di tutti fece il Taſſo nel ſuo Aminta: beachè non
di rado que' ſuoi paſtori, e ninfe abbian troppo
dello ſplendido e dell' arguto. Pur queſta novità
d' invenzione, che fu rifiuto degli antichi, ſi po-
trebbe tollerare, ſe nel medeſimo ſegno di ſem-
plicità ſi fuſſe contenuto il Guarini: il quale traſ-
portò nelle capanne anche le corti, applicando
nel ſuo Paſtor fido a que' perſonaggi le paſſioni e
coſtu-

costumi delle anticamere, e le più artifiziose trame de' gabinetti: con ponere in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico; e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a quo' pastori, e ninfe altro che la pelliccia, e 'l dardo non resta di pastorale, e que' sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però, che 'l Guarini avendo introdotta prole di Semidei, ed imitato il costume di quelle età nelle quali i pastori al governo pubblico, ed al Sacerdozio ascendeano; non avea da conservar la semplicità, e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata, e puerile invenzione dell' Ecco troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio, che 'l Cortese nella Napolitana Rosa, e 'l Buonarroti nella Tancia ha saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi, e le passioni di simil gente nell' orditura d' un dramma.

Colla commedia, come si è detto altrove, confina la satira, la quale di quella è figlia. In que-

sto genere nientemeno che nell' epico e nel comico è l' Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle satire più che gli altri Latini conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento e destrezza dell' Ariosto ammirare, il quale ha saputo dar moto insieme e compimento a tre simili generi di poesia? e per non uscir dal luogo nel quale siamo delle satire; quanta utilità di moral filosofia quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favoluzze piacevoli insieme, e delle nostre azioni regolatrici; quanto scherno de' vizj, e ridicola imitazione emendatrice di quelli ha saputo por entro con tanto senno spargere e compartire? qual' altra naturalezza e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singolar grazia e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de' quali conosce sí poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de' moderni, e degli stranieri si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pur non sono degni d' essere messi coll' Ariosto in compagnia.

Merita ben grado nella poesia Italiana distinto il Berni satirico anch' egli; che se non fusse stato

to prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del Plautino, e del Catulliano: nel qual genere tra' nostri è tanto singolare per le grazie, scherzi e motti sì naturali e proprj, che niuno può niegargli della poesia burlesca, e di quella, che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia: sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che 'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è come il circolo di se stesso principio e fine: poichè gli altri, che han tentato imitarlo, senza la profonda cognizione e pratica del latino ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nell' italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per il costume, che sì vivo rappresenta, e per le passioni, che al suon della Petrarchesca lira, con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per l' applicazione sì propria de' termini grammaticali, ha prodotto un genere di ridicolo nuovo e singolare, di cui a niun' altra lingua è comune la gloria.

Rimane or' a discorrer della Lirica, la quale, benchè sembri lunga, e malagevole impresa, per

la moltitudine degli autori, e per la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella; pur noi, i quali alla perfetta idea ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori, e che perciò solo ci proponiamo i principali, e que', che sono degni d' esser posti a fronte, e in compagnia de' Greci, e Latini, nel primo discorso considerati; maggior cura e maggior tempo nell' esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra lingua, uno antico, di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori tanto rassomigliano, che quanto di lui si dico, a tutti secondo il loro grado conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dappoichè del Petrarca ragionato avremo. L' altro chiamasi novello, e con ragione, perchè ha la novità in nostra lingua dalla barbarie de' concetti e delle parole: come quello, che da ogni miglior Greco, e Latino, al pari che dal Petrarca si allontana. E pure quantunque i suoi inventori non sono più simili a' Greci, e Latini, che la scimia all' uomo: nulladimeno danno alle lodi loro nome di Pindariche, perchè gonfie di vento a guisa di vesciche s' alzano in aria; o pur d' Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi anche si danno ad intendere d' essere autori di ditirambi, perchè sanno infilzare più parole in una contro il ge-

genio della favella sì latina, come volgare, e perchè fanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'obblio de' saggi, ed in mezzo l'applauso degli stolti; e le più pure e vive idee della nostra lirica dal decimo quarto, decimoquinto, e decimosesto secolo raccoglieremo: posti da parte que' del secolo decimoterzo, a' quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versibus, quos olim Faunei, vatesque canebant.

Ed entrando nel deciquarto ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della lingua latina, e padre della Lirica Italiana, nella quale, secondo la facoltà del nostro idioma, le greche, e latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù di ogn' altro superare, così nell' età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo canzoniere quasi le più principali parti della Lirica, poiche i suoi sonetti, e sestine (non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza, come di timore, sì di desiderio, come di disperazione racchiude) che sono altro, se non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovvidio, benchè brevi e corte? E se lunghe

le

le vogliamo ed intere, l' incontreremo prontamente nella canzone della trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade;

ovvero in quella:

Sì è debile il filo, a cui s' attiene

o pur in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte

ed in altre simili di miserabili e dolenti note, particolarmente nella second parte sulla morte di Laura, composte. Se Catulliano, ed Anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche, e dolci acque;

e

Se 'l pensier che mi strugge;

con tante vaghe e dolci ballate. Se Oraziano spirito, e quasi Pindarico volo desideriamo; l' uno e l' altro scorgeremo nelle tre canzoni degli occhi, e nell' altro in lode di nobili campioni, e spezialmente del Romano Tribuno. De' nobilissimi e gravissimi trionfi non parlo, perchè appartengono all' Epica, non alla Lirica poesia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte e vaghe sentenze, d' espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco, dove la vulgare e latina favella s' uniscono. Le quali espressio-

sioni quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono ed inaspettate all' orecchio, tirando la novità non dalle parole, ma dalla fantasia di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni e numeri e metri ch' ella rifiuta; ma coll' estro loro producendo e colorando alla medesima luce, simil si rende a' Greci, ed a' Latini; la cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma rigenerata intera, s' avesse concepito quell' amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra Religione, come dalla Platonica dottrina, che rivoca l' amore della servitù de' sensi al governo della ragione.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione, ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i poeti Latini si rendono cari e piacevoli al volgo, tirato da' ritratti delle proprie voglie e de' proprj diletti: ma delineò e trasse fuori quel che nel fondo dell' animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando, e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso Lirico parte del concorso, che hanno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca, se non che da' dotti e filosofi, e particolarmente da

quel-

quelli, che hanno famigliarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimane ascoso alla cognizione anche de' letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento, non può però conoscere la vivezza, e verità della rappresentazione. Conciossiachè a coloro, che gli stessi affetti in se non riconoscono, quelle del Petrarca sembrino invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pompose più che naturali; e particolarmente a' fisici, e Democratici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda, i quali esplorano sì attentamente l' azioni del corpo, che ponendo in obblio quelle dell' animo, trattano questo amore, come una chimera di Socrate, e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale é un moto regolato dell' animo, vedranno, che il suo uffizio è tutto rivolto al buon uso de' beni umani, come l' uffizio della liberalità al buon' uso delle ricchezze: l' uffizio della fortezza al buon' uso del vigore; l' uffizio della prudenza al buon' uso della cognizione: l' uffizio della temperanza al buon' uso de' piaceri: alla qual temperanza, e partecipazione onesta di piacere si riduce questo amore, il cui uffizio è intorno all' uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma

ma della ragione; a cui la bellezza ſerve per occaſione, e porta da entrar nell' animo della coſa amata, e come chiave a diſſerrare a lei il ſuo per comunicazione di ſcambievole amicizia da ſomiglianza di oneſti coſtumi alimentata. Imperocchè la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell'animo: la quale con quella del corpo conviene in una medeſima idea ſotto materia diverſa, e da ſimile armonia vien coſtituita e regolata. Onde incontrandoſi l' eſterno coll' interno, viene l' animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla ſua immagine eſteriore, e deſidera trasfonderſi nella coſa amata per mezzo dell' amore ſcambievole, il quale s' arma d' oneſte operazioni, per impetrare dalla ragione l' ingreſſo nel cuore altrui. E tra queſti tentamenti, ed agitazioni, naſcon più calde voglie, e più fine geloſie per il poſſeſſo dell' animo, che ſentano i volgari amatori per il poſſeſſo del corpo. Anzi perchè a proporzion dell' ingegno creſcono le paſſioni; quindi avviene, che l' ammirazione, la ſtima, e 'l deſiderio del Petrarca ſopra la ſua donna ſormontano ogni credere e ſembran di trapaſſare il naturale: perchè alla coſa amata non tanta bellezza, e virtù contribuiſce la natura, quanta l' opinion dell' amante, che a proporzion della ſua mente, e paſſione l' accreſce, e l' innalza ſin preſſo il confine della divinità. Onde

de affina il suo culto, secondo la sottigliezza de' desiderj e pensieri, che men dell' esterno si pascono, più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli, che hanno tutti il commercio loro coll' anima, e con quella parte del corpo, che più dell' incorporeo partecipa, la quale è l' armonia esteriore, cioè la bellezza: che in tal maniera governata diventa madre d' oneste voglie e nobili e generose, tutto che non senza pericolo, nè libere affatto dagli assalti del senso, al quale colla difesa della ragione si va resistendo. Perciò nel Petrarca osserviamo tante guerre, e tante varietà, anzi contrarietà d' affetti, e sentimenti, che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente espone, che sembra scolpire i pensieri, e l' incorporea natura render visibile: tanto in ciò più fino de' Latini, quanto che a coloro da volgar' amore occupati di tai sentimenti la conoscenza o mancava affatto, o da' Platonici discorsi come filosofica favola compariva. E perchè nel Platonico, ovvero Pittagorico sistema il Petrarca tutto il suo amore stabilì, perciò volle anche pittagoricamente secondo la dottrina della trasformazion dell' anime favoleggiare sul nascimento della sua donna; la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo se stesso pose. Quindi egli non freddamente, come il

più

più de' moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura dal lauro, che Dafne in greca lingua s' appella, col quale significa la persona di quella Ninfa, nella vita della sua donna risorta.

Vicino al Petrarca nell' espressione fu Giusto de' Conti Romano Senatore: le di cui rime liriche, le quali portano il titolo della *Bella mano*, son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti e leggiadri pensieri, che per ragion' ereditaria par' egli entrato in possesso del Petrarchesco candore.

In simili note nella medesima etá del Petrarca risonò la lira del Monte Magno. E questi ambidue, benchè non spandano sì largamente l' ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde in questa parte più il Petrarca fiorisce.

Ornò ancora il suo secolo non solo colle scieltissime novelle, ma colle candididissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino; il quale a' sublimi onori, che 'l suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua rupubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli, volle anche innestare la gloria della piú culta letteratura, la quale poi coll' acquisto delle dignità, è in Roma ne' suoi posteri fino all'

all' età nostra discesa.

Nè leggiera è la lode, che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell'Italiana lira, che ai suoi tempi cominciavano a languire, e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sanazzaro: finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancora nella lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova quì luogo per se capace, e così noto, che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciosiachè niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudizio distinto, se non che il Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella se 'l Cielo ha forza in noi;

ed in un'altro:

Giunto m' ha amor tra belle, e crude braccia;

tentò coll' esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento

di

di numero, e fervor d'espressione: benchè di copia, varietà, fantasìa, e sentimento ad Orazio, ed all'istesso Petrarca inferiore. Il quale non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caloprese mio cugino, e maestro, ne' suoi dottissimi comentarj, fatti sopra venti di que' sonetti, ha voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare, non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofìa, ch' egli professa; ma per render la filosofica ragione di quegli affetti, che il Casa commove.

Sin qui si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione donde le poetiche regole, e le opere de' migliori autori pervennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gl' ingegni per il corso di questi studj: affinchè per se medesimi possano da' Poeti rintracciar tanto la scienza delle cose universali e divine; quanto la cognizion de' costumi ed affetti, e delle cagioni, onde le umane operazioni son mosse: in modo che facendo de' Poeti buon' uso, e traendo da loro il più sano, ed utile sentimento, ed acquistando colla consuetudine loro copia, e facilità d' espressione; possano gli uomini diventar eloquenti nella prosa, e ne' discorsi familiari, per giovare tanto alle private cose, quanto alle pub

bliche. Imperciocchè le dottrine, e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate penetrano più altamente, e con vigore negli intelletti, li quali da simil calore agitati più efficacemente riscaldano, e muovono chi seco tratta: avendo al parer di Platone il furor poetico la medesima potestà, che la calamita. Poichè siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica: così anche il Poeta di calor divino agitato, agita chi da lui apprende: e questi col lume, e col fervore, che ha dal Poeta appreso, come con lingua di fuoco riscalda l'ascoltante. Onde la fiamma da una mente sola uscita deriva, e trapassa per gl' intelletti di molti: li quali come a varj anelli dalla virtù divina d'un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a' profani dicitori, ma molto più a' sacri; li quali per poter imprimere negli animi sentimenti, e moti celesti, e maggior impeto d'affetti, e tropi più sublimi, ed espressioni più vive debbono adoprare; imitando i Profeti, che colla poetica loro locuzione sopra ogni altro s'innalzano. Perciò l'empio Giuliano volendo fermare il felice corso alla nostra santa Religione proibiva, più d'ogni altro studio, quello degli antichi Poeti, per togliere a' nostri oratori di tutte l'umane facoltà la più efficace.

IL FINE.